

storia di storie • 5

Firenze Capitale

1865-2015

Franco Quercioli •
Firenze,
capitale fuori *le* mura
Cronache di quartiere 1865-2015

storia di storie • 5 Collana a cura di Marco Capaccioli

CDV
Editore



REGIONE TOSCANA



© 2015 CD&V-editore
© Archivio Movimento di Quartiere di Firenze
© Franco Quercioli

storia di storie • 5

a cura di Marco Capaccioli
Impaginazione
Paolo Valeri (CD&V- Firenze)

In copertina una foto di Anselmo Madiai, artista poliedrico, creativo e curioso del mondo.

Pubblicazione realizzata con il contributo del Consiglio regionale della Toscana nell'ambito della Festa della Toscana 2015



Archivio del Movimento di Quartiere di Firenze - Consultazione: BiblioteCanova Isolotto, via Chiusi 4/3A Tel. 055.710834 - Sede Legale : Circolo Arci, via Maccari,104 – Tel.055.780070

L'Associazione "Archivio del Movimento di Quartiere di Firenze" nasce nel 2005 per iniziativa di alcuni dei protagonisti di quel movimento unitario di base che dal 1966 si era andato formando sulle istanze di una più diretta partecipazione alla vita sociale e politica cittadina, e che nel 1976 portò alla nascita dei consigli di quartiere, per la prima volta costituiti in forma elettiva.

Il materiale documentario dell'Associazione è a disposizione presso la BiblioteCanova Isolotto dove è aperto uno sportello informativo. Per le informazioni riguardanti le modalità di consultazione e le attività dell'associazione, si può consultare il sito www.movimentodiquartiere.fi.it

Si ringrazia l'Archivio Fotografico



ISBN: 978-88-6147-051-4

indice

Introduzione dell'autore Franco Quercioli	10
Conache di quartiere	
1861 Mi chiamo Alfredo	15
Mi chiamo Margheria	20
1896 Mi chiamo Quintilio	22
1825 Mi chiamo Mario	28
1954 Mi chiamo Gabriella	36
1985 Mi chiamo Libera	45
I luoghi della storia	
1865 - 1925	
Fuori le mura.Gli 'orti di Firenze'La città industriale	52
1925 - 1955	
Il regime, la guerra e il dopoguerra	82
1955 - 1975	
Isolotto, la città satellite	118
1975 - 1995	
Il Bronx e la Nuova Frontiera	146
1995 - 2015	
La città metropolitana	160
Le persone e i personaggi	175
I Menicacci	
Cintoia: una storia fuori le mura	186
Bibliografia	213

La collana Storia di storie

Passata la stagione intensa degli anni '60 e '70 del Novecento, il *quartiere* è andato rarefacendosi nel vocabolario pubblico. Se non scomparso, si è diluito in una specie di indistinto topografico. Appare di tanto per fare da sfondo a un problema. "Preoccupazione per l'ondata di furti nel quartiere", titola il giornale.

Uno dei meriti del racconto di Franco Quercioli è quello di recuperarne, quasi in filigrana, la storia di lunga durata, la sua formazione a partire da una data, presa come costitutiva, fino ai giorni nostri. Insomma, un percorso a ritroso per farci capire il sedimento umano, ancora prima che urbanistico, di quello che chiamiamo *quartiere*. La zona in questione è quella di "Cintoia, sopra l'Argingrosso, all'Isolotto, sulla riva sinistra dell'Arno, vicino a dove sfocia la Greve". Una densità descrittiva che dà già conto con i suoi toponimi di una ricchezza irriducibile di luoghi e di persone. Alla fine del racconto quell'area si collocherà più semplicemente "alle soglie della città metropolitana tra il Ponte all'Indiano e la Tramvia". Ma nel racconto non ci sono nostalgie, né rivendicazioni. Franco, con una scrittura che ha il dono della chiarezza, ci ripropone con il gusto della narrazione un tema complesso e cruciale nella storia del nostro paese, come quello della campagna e del suo rapporto con la città. Tema per molti aspetti universale e che pur ha mille declinazioni e varianti, come nel nostro caso. "Guardate da dove siamo partiti", sembra dire (e di fatto dice) l'autore. Alla fine la "casa che era dei contadini", e che oggi ci appare come un relitto, si salda al nostro presente.

Con questo racconto la collana *storie di storie* si arricchisce di un altro testo che, sapientemente, ricostruisce la storia di una porzione importate del tessuto della città metropolitana di Firenze, il Quartiere 4. Una "storia fatta di storie" che attraversano lo spazio e il tempo per far conoscere, analizzare e capire i molti aspetti che hanno contribuito a formarne l'identità, ancora in sviluppo.

Marco Capaccioli

L'autore

Francò Quercioli è nato a Firenze nel 1940. Dal 1962 al 1971 è stato maestro elementare alla scuola della Montagnola dell'Isolotto. Tra i promotori del movimento di "Scuola e Quartiere", ha fatto parte della CGIL scuola di Firenze, di cui negli anni Settanta è diventato segretario, entrando poi nella segreteria nazionale. Nel 1982 rientra nella scuola come dirigente scolastico a Montespertoli, fino al 2003. Negli anni '80 ha svolto incarichi di direzione nel PCI toscano e nell'ARCI di cui è stato presidente regionale. Ha collaborato con "L'Unità", "Il Corriere di Firenze" e "Controradio".

Appassionato di storia del ciclismo, ha organizzato mostre fotografiche su Gino Bartali e su Alfredo Martini.

Nel 2014 ha pubblicato il romanzo 'Gino e Fausto' Ediciclo editore, con il quale ha ricevuto il premio 'Scrittore Toscano del 2014' istituito dal Consiglio della Regione Toscana.

Nel 2015 pubblica insieme a Franco Ciarleglio "L'altra Firenze" e in questa collana "La maglia Azzurra di Gino Scarpellini. Atleta, operaio e partigiano".

Ringraziamenti

Per la redazione del testo e anche per le foto, devo molto a Giampaolo Trotta e ad Alessandro Del Conte. Giampaolo Trotta ha pubblicato negli anni una serie di pubblicazioni sulla storia del quartiere 4 dal punto di vista urbanistico e artistico, cogliendo con acutezza anche la dimensione economica dello sviluppo del territorio. Alessandro Del Conte ha approfondito la storia sociale del novecento, in particolare modo riferendosi all' associazionismo. Ho avuto modo di apprezzare il loro contributo nel ciclo di conferenze realizzato insieme nel 2012, presso la BiblioteCanova Isolotto sul tema: 'Il 900 nel quartiere 4: storia urbanistica e sociale'. In tale occasione il grande foto-reporter Red Giorgetti, che ricordo con grande affetto, mise a disposizione alcune sue foto, che ho inserito anche in questa pubblicazione.

Fondamentali il contributi della Cooperativa Agricola di Legnaia per le notizie e la documentazione fotografica riguardanti il movimento contadino e della Nuova Pignone per la mostra fotografica del 1983 'La fonderia del Pignone 1842-1954' essenziale per la storia del Novecento Operaio.

Con Angelo Uleri è continuata la collaborazione già avviata con il libro 'La maglia azzurra di Gino Scarpellini, utilizzando alcune delle sue bellissime immagini di cartoline d'epoca.

Un grazie particolare va a Leonardo Brunetti che ha coordinato il grande lavoro di documentazione che sta alla base del 60° dell'Isolotto e della pubblicazione 'Un'altra Firenze' di cui sono autore insieme all'amico Franco Ciarleglio. Mi è stato possibile così conoscere la preziosa collaborazione di coloro che hanno messo a disposizione le immagini dei loro archivi personali, utilissime per questo lavoro dedicato soprattutto ai ragazzi di oggi.

Un grazie di cuore va quindi a Carlo Alberto Manetti, Simonetta Sansoni, Enzo Nistri, Sergio Scarpellini, Giuseppe Diana, Emanuela Alinari, Adriana Checchi, Stefano Meucci, Mauro e Gabriella Torricini, Anna Sbandati Cardinali, Graziella Soldani, Miriana Bianchi, Alessio Quadri, Ugo Francalanci, Massimo Pratellesi, Paolo Rubegni, Piero Calosi, Anna Fabeni, la Casa del Popolo di Soffiano, la Casa del Popolo di San Quirico.

Preziosa la collaborazione di Erika Ghilardi che ci ha permesso di utilizzare alcune immagini dell'Archivio Foto Locchi, condividendo le finalità sociali del nostro lavoro.

Indispensabile si è rivelato il sostegno del presidente del Consiglio di Quartiere Mirko Dormentoni e del presidente del Consiglio Regionale della Toscana Eugenio Giani e del consigliere regionale Paolo Bambagioni, che hanno fortemente creduto in questo lavoro.



Introduzione dell'autore

Cronache.

Così Vasco Pratolini chiamava le sue narrazioni fiorentine.

I primi a chiamarle così furono Dino Compagni e Giovanni Villani, fin dai tempi di Dante Alighieri.

La cronaca, a differenza della storia, vola basso, viaggia rasoterra, come i personaggi che in questo caso sono gente del popolo minuto.

Il punto di vista di queste cronache è spesso quello dei ragazzi, non ancora adolescenti.

Di quartiere.

Il quartiere è il microcosmo dove nascono le relazioni e si forma la comunità.

Si raccontano infatti luoghi, eventi e personaggi, che attraverso il tempo formano l'identità di un territorio.

In questo caso il quartiere nasce fuori le mura della città, a sud ovest dell'Arno, che fin da allora era fatto di 'popoli'.

A diventare città ci vuole il tempo che ci vuole.

In questo caso, più di un secolo.

Nel novecento abbiamo imparato che la 'storia siamo noi'.

E noi la raccontiamo da questo angolo della Toscana.

Il titolo potrebbe essere anche "I Menicacci".

Infatti è la storia di una famiglia nella zona di Cintoia, sopra l'Argingrosso, all'Isolotto, sulla riva sinistra dell'Arno, vicino a dove sfocia la Greve.

È una storia immaginaria: 'una fiction', come si dice oggi.

I Menicacci nascono contadini.

Nel tempo alcuni diventano operai, alla fine arrivano anche quelli che studiano fino alla laurea.

L'ultima è una giovane donna, che finisce insegnante precaria alla scuola Pirandello e torna nella casa dei nonni.

Cinque generazioni: un viaggio che dura 150 anni, dal 1865 al 2015.

Alfredo, Quintilio, Mario, Gabriella e Libera.

È una storia nata fuori le mura della città, una storia fatta di

storie, di gente comune che passa attraverso un Risorgimento che li vede estranei, partecipa alle lotte contadine e operaie del primo novecento, vive il ventennio fascista, la guerra e la Resistenza, vede la nascita della Repubblica, lavora alla rinascita del dopoguerra e alla costruzione di una periferia, cresciuta insieme alle chiese, alle scuole e alle case del popolo, ai democristiani e ai comunisti, fino alle soglie della città-metropoli tra il Ponte all'Indiano e la Tramvia.

I personaggi sono nati dalla fantasia, alimentata dalla memoria, dalle storie vissute dalle persone che nel corso degli anni abbiamo conosciuto e che hanno fatto parte della nostra vita.

Come sempre la realtà supera la fantasia.

Questa narrazione poi è diventata teatro.

Gli attori, dodici ragazzi e ragazze della scuola media Pirandello.

I registi, tre docenti. Tutte e tre donne.

Il soggetto l'ho scritto per loro.

La narrazione che parte dal podere dell'Isola, arriva fino ad oggi, alla loro vita di ragazzi, entra nella loro scuola, in via Santa Maria a Cintoia.

Lì sopra, vivevano i Menicacci, pochi metri più su, quando il Granduca lasciò Firenze.

Vedere nascere il copione insieme ai ragazzi, rivivere con loro questo viaggio nel tempo, vedere le immagini, ascoltare i canti, interpretare le danze, reinventare il linguaggio è un'emozione che solo la scuola e il teatro possono dare.

E' un ritorno al futuro.

Franco Quercioli

30 novembre 2015

1861

Mi chiamo Alfredo

Sono nato il 17 marzo del 1861, nel podere dell' Isola.

L'Isola è proprio sopra l'Argingrosso sulla riva sinistra dell'Arno, vicino a dove si butta la Greve.

Di là c'è Mantignano, per andarci bisogna passare un ponticino.

Sono il primo figliolo di Cesare Menicacci e di Caterina Magnolfi, che si erano sposati l'anno prima.

Il 1860 era l'anno del plebiscito, quando la Toscana si unì all'Italia.

Era la prima volta che si votava, si doveva mettere una scheda nella cassetta, ripiegata bene, senza farla vedere, perché il voto è segreto. Ma a votare ci andarono in pochi davvero.

Del popolo di Santa Maria a Cintoia ci andò il dottore, i signori Franceschi, che da anni sono i padroni anche del nostro podere, il fattore Calonaci che sa leggere e scrivere e ha di che pagare le tasse. Votavano solo gli uomini, le donne no, nemmeno le signore.

Il priore di Santa Maria non ci andò perché lui non è d'accordo con il Regno d'Italia. Lui sta con il Papa, che sta a Roma e l'unità d'Italia non la vuole.

Il nonno dice che a lui gli piaceva di più Canapone, così la gente chiamava il Granduca Leopoldo.

- I signori che comandano ora, l'hanno fatto andare via da Firenze. Il Granduca aveva fatto tante cose buone: il Ponte Sospeso, la Fonderia del Pignone, il Gazometro, la ferrovia, la stazione Leopolda.

Proprio quella mattina che il nonno era andato in San Frediano, dal ferramenta, a comprare la carrucola per il pozzo, vide il Granduca passare il ponte alla Carraia, con una fila di sei carrozze che andavano verso porta

San Gallo e via Bolognese. Tornava in Austria da dove era venuta la sua famiglia, tanti anni prima. L'Austria era il paese a cui il Re aveva fatto la guerra per fare l'Italia e non era ancora finita.

-Tutte cose che a noi contadini non ci riguardano e che ci mettono solo nei guai, tanto in guerra moiono soltanto i poveri!

Così diceva il babbo quando lo sentivo parlare con la mamma, la sera quando andavano a letto

- La pensa così anche la gente di qui, contadini e pigionali che lavorano dalla mattina alla sera e ce la fanno appena a rimettere insieme il pranzo con la cena.

- La cosa peggiore è che questo Re obbliga tutti i giovani a partir soldato, come è toccato a i' tu' fratello Guido.

- Ma ti rendi conto, stanno via per due anni, lontano da casa, e noi qui come ciucchi, a durare il doppio di fatica.

- E a Guido gli è andata bene, perché ha fatto il militare nell'esercito del Re, ma la guerra l'ha scansata per un pelo!

- Ne ha scansate ma due, di guerre! Quella contro gli austriaci, lassù al nord, e quella contro i briganti, laggiù nel sud!

- Gli è andata peggio a Nello, quello del Chellini della Querce, che è rimasto ferito a una gamba, laggiù in Calabria. E meno male che lo hanno rimandato a casa!

Me le ricordo anch'io le cose che Nello ci raccontava quando veniva a veglia da noi, in quelle sere d'inverno, tutti intorno al fuoco del camino, che riscaldava la grande cucina.

Ci parlava di quelle terre, di quei campi abbandonati che non finiscono mai e di quei boschi selvaggi dove ti perdi, non come da noi che teniamo i campi coltivati come giardini.

E la miseria e la fame dei contadini, e le donne tutte vestite di nero.

- E le bande dei briganti che arrivano all'improvviso, ci sparano addosso e spariscono non si sa dove e nessuno dice niente. Tutti zitti, come se la gente li proteggesse, anche i preti e perfino i padroni. E noi soldati del Re ci tengono alla larga come appestati, trattati come stranieri invasori - diceva Nello - tanto loro l'Italia non la vogliono. Per loro noi soldati si era tutti piemontesi. Come il Re che sta a Torino. Quando sono rimasto ferito sono stato male parecchio, ma quando mi hanno rimandato a casa ho ringraziato Iddio. Voi non potete nemmeno immaginare, come si sta laggiù. Ma i'cchè ci siamo andati a fare? O un si poteva lasciarli stare per conto suo?

- A me questa Italia non mi convince per nulla e nemmeno questo Re. Alla fine gli è che noi contadini si sta peggio di prima.

Diceva sempre il nonno, quando la veglia finiva e, salutati gli ospiti, si prendeva il lume per salire su in camera.

Era un freddo boia, meno male che dentro il letto c'era il trabiccolo con lo scaldino.

Finalmente arrivava la primavera e nella parte del podere tenuta a orti si cominciava a raccogliere la roba da portare al mercato: baccelli, piselli, carciofi, cavolini, insalate. Dapprima si andava una mattina sì e una no e poi, fino all'estate piena, tutte le mattine, quando le verdure e la frutta ci riempivano il barroccio.

Gli altri campi si coltivano a grano, fieno, erba medica, ceci e fagioli; i filari delle viti attraversano i campi a file regolari. Questa è roba che serve alla famiglia per mangiare e da spartire con il padrone. Quella venduta al mercato si riscuote noi, così in casa si vede qualche lira, ma una parte la si porta in fattoria.

Ho compiuto da poco i dieci anni e spesso il babbo mi porta con sé.

Cominciò l'anno scorso quando aprirono il mercato nuovo di piazza dei Nerli, in San Frediano.

Hanno fatto una tettoia che prende quasi tutta la piazza, così quando piove la gente non si bagna. Lì sotto ce ne stanno di banchini!

Sono tanti i contadini che vengono dalla nostra zona, i più sono quelli di Legnaia e San Quirico, ma parecchi anche da Cintoia e San Lorenzo a Greve, qualcuno viene da Sollicciano, Ugnano e Mantignano che sono oltre la Greve.

La mattina quando ancora è buio il babbo mi sveglia, io mi vesto e scendo giù in cucina, che già la nonna è sveglia. Ha acceso il fuoco nel camino e nel fornello e ci dà la tazza con il latte a bollire. Noi ci mettiamo lo zucchero, un cucchiaino solo perché costa di molto, e ci inzuppriamo il pane duro. Il pane lo fanno le nostre donne in forno, tutti i sabati. A fine settimana è un pane più duro, ma sempre di molto buono.

Poi da sotto il portico, aiuto il babbo a tirar fuori il barroccio, già caricato dalla sera prima, pieno di frutta e di verdura, e si va nella stalla a prendere la Zaira, che sarebbe la nostra cavalla, la si barda dei finimenti e si attacca.

Il babbo accende la lampada a petrolio e io l'attacco al gancio di dietro sotto il barroccio, poi si sale davanti e si parte. Se piove io tengo l'ombrello, quello grande di tela verde cerata, quello dei contadini e che i fiorentini quando lo vedono, ci pigliano in giro.

Si fa la strada di sempre.

Quando si arriva all'incrocio con la strada dell'Argingrosso, si gira a sinistra per la Querce, dove stanno i Chellini.

Loro a volte sono partiti prima di noi, si vede la luce della lampada dietro al loro barroccio. Ma ormai comincia a schiarirsi e si intravedono i filari delle viti tra la nebbiolina che sale su fino a svanire, tra il verde tenero dei campi.

Quando, prima del podere dell'Orto, si gira verso La Torre, dove stanno la villa e la fattoria dei signori Franceschi, il babbo si affianca all'Argia, la moglie di Giordano, che guida e la ciuchina raglia perché ci riconosce.

- Ciao Bianchina -

Gli fo sempre.

Quando siamo allo slargo della Federiga e si entra in via Pisana, tra San Quirico e Legnaia, è ormai giorno.

- Leh Zaira.

Fa il babbo.

La cavalla si ferma e io scendo a spengere la lampada.

Quando si riparte, si entra in una fila di barrocci che non finisce più. E' quella che si forma alla casina del dazio e dura fino a quando si incrocia via del Ponte Sospeso, in fondo sulla sinistra si vede l'entrata del Ponte Sospeso, il pontedi ferro che passa l'Arno. Si vede salire in cielo il fumo delle ciminiere della fonderia del Pignone.

- I forni sono sempre accesi di giorno e di notte - dice il babbo - perché qui fanno la ghisa e il ferro. In fonderia c'è un caldo da non resistere, non so come fanno gli operai. Vedi, questo è il Pignone, il quartiere degli operai, la case per loro le hanno costruite da poco.

Quando si arriva al Gazometro, che è sempre sulla sinistra:

- Qui fanno il gas per illuminare la città, ma noi contadini chissà quanto staremo ancora al buio. Noi si sta in campagna.

Mi dice sempre il babbo quando si passa di qui.

In fondo si vede la grande porta di San Frediano.

Ormai stanno aprendo le finestre delle case e le porte dei negozi e noi passiamo in mezzo a uomini con il berretto e la giacca che portano sulle spalle e con un saccapane di tela a tracolla.

- Sono tutti muratori che vanno in centro a lavorare, lì dentro hanno il mangiare che si portano da casa e tornano a sera. Vengono da tutte le parti, anche dai paesi vicini. In centro hanno buttato giù tutte le case più vecchie e brutte e fanno tutto nuovo. Sui lungarni fanno tutti palazzi grandi e di lusso, dove staranno tutti quelli che vengono da Torino e che il Re si è portato dietro. Lui sta a Palazzo Pitti. Un giorno ti porto con la mamma a vedere. Bisogna fare presto perché ora che hanno preso Roma, il Re ci porta la capitale e andrà via da Firenze

Il babbo mi spiega sempre tutto, ma queste cose le ho già sentite la sera a veglia, quando parlavano di Firenze che era diventata la capitale dell'Italia, già da qualche anno.

Quando si arriva al mercato, si va al nostro posto e si monta il nostro banchino, che è fatto di due cavalletti e quattro assi di legno da muratori, che si appoggiano sopra. Poi si scarica la roba e si mettono i cartellini dei prezzi.

Cominciano a venire le massaie con le sporte e noi si fa a gara con gli altri a presentare la roba.

- Donne, guardate che baccelli, tre chili mezza lira!

- Che insalate, fresche e belle come voi!

- Che carciofini che ho, i miei non ce l'hanno la barba come quelli di Legnaia.

- La barba noi di Legnaia la ci si fa tutti i giorni e non ce l'ha nessuno, nemmeno i carciofi!

Il babbo pesa con la stadera e dice il prezzo, io sono a riscuotere e a fare i resti.

A mezzogiorno, la roba meglio è tutta finita e alla mezza si comincia a mettere a posto, si dà il fieno alla Zaira e la si porta a bere a una fontana lì vicino.

San Frediano ora è tutta per noi: pesciolini d'Arno fritti, roventini, coccoli, lampredotto, alla fine ci si ferma dal vinaio a farsi un gotto, due per il babbo e uno anche per me, annacquato appena.

Al ritorno si passa lungo l'Arno e vicino alla pescaia di Santa Rosa si vedono i renaioli all'opera sulle loro barche larghe, dove mettono la rena che tirano su dal fondo del fiume.

Io e il babbo si torna contenti: il barroccio è vuoto e la Zaira va più svelta.

La domenica le campane suonano a festa e si va alla messa. Noi si va a quella delle dieci, la nonna va a quella delle sette perché ha da fare in casa.

La mamma viene con noi e si mette la gonna più bella, la camicetta ricamata e lo scialle nero, quello con le rose.

Il babbo e il nonno si fanno la barba e si mettono il vestito scuro, di quando si sono sposati. Io ho le scarpe che metto solo la domenica al posto degli zoccoli.

In chiesa i bambini stanno davanti in prima fila, le donne nelle panche di dietro con la pezzola in testa e il rosario tra le dita. Gli uomini stanno in piedi in fondo alla chiesa con il cappello in mano. Prima che finisca la messa si rimettono il cappello ed escono fuori a chiacchierare e a fumare la pipa o il sigaro.

Il priore dice la messa in latino e noi si risponde, anche se le parole non si capiscono, come quando si dice il rosario.

Ma gli uomini stanno sempre zitti, forse non sanno rispondere o forse si vergognano e non gliene importa nemmeno.

Negli altri giorni le campane di Santa Maria e quelle di San Bartolo suonano le ore più importanti della giornata: al mattino, a mezzogiorno e alla sera. Si sentono da ogni parte della nostra campagna. Quando suonano a rintocchi lenti, vuol dire che è morto qualcuno e gli fanno il funerale.

Ora il priore, la mattina della domenica ci fa la dottrina per prepararci alla prima comunione, nelle altre mattine da ottobre a maggio ci fa anche scuola per insegnarci a leggere e scrivere, visto che la scuola ce l'hanno solo in città.

Non tutti i ragazzi ci vanno, ma io sì perché il babbo mi ha detto

- Non voglio che tu cresca ignorante come me e il nonno.

Ma lui secondo me sa tante cose e me le spiega bene. Al priore gli si vuole tutti bene perché, come dice il babbo

- Noi contadini abbiamo solo lui che ci aiuta davvero.

La mamma dice che il nostro priore è meglio di quello di San Bartolo, ma i ragazzi di lì, che conosco io, dicono che è meglio il suo.

Tra noi e loro è sempre così. E' che loro hanno anche la bottega di alimentari e si danno più arie, specie da quando sulla porta hanno messo la targa di metallo smaltato che gli ha messo il governo con la scritta "Sale e Tabacchi".

Mi chiamo Margherita

Sono la figliola dell'Argia e di Giordano il Chellini, e stiamo alla Querce.

Ho fatto diciott'anni ieri, proprio quando i Menicacci dell'Isola hanno fatto la festa, perché hanno finito di mietere il grano.

Si è cominciato tre giorni fa e noi siamo andati a dargli mano, insieme agli altri contadini dei poderi vicini. La settimana prossima si comincia noi.

Non vedo l'ora che Alfredo venga da noi perché ieri sera, quando si era a ballare sull'aia, lui ha ballato quasi sempre con me. Mi guardava in un modo e mi stringeva alla vita.

Alfredo mi piace da quando si era ragazzi, ma ora si è fatto un bel giovanotto davvero, simpatico e intelligente.

Io allora con una scusa mi sono allontanata. Lui mi è venuto dietro, dove era più buio. Non ci vedeva nessuno e lui mi ha baciata.

Io gli resistevo un po' e allora lui mi ha detto

- Che ti vuoi mettere con me?

- Ma che vuoi fare sul serio?

- Sicuro e quando torno da fare il militare, ti sposo.

E allora l'ho baciato io.

Ora non vedo l'ora di rivederlo.

Il giorno che si è finito la mietitura noi della Querce, si è fatto il pranzo tutti insieme, si sarà stati una cinquantina di persone. Alla festa sull'aia, mentre Oscar sonava il trescone con l'organino e tutti ballavano, io e Alfredo ci siamo appartati dietro il fienile e ci siamo promessi. Dopo l'abbiamo detto ai nostri genitori.

Una domenica sera dopo il vespro, è venuto Cesare a parlare con il babbo e gli ha chiesto se era contento di me e di Alfredo che ci si sposasse dopo il militare di Alfredo. Il babbo è rimasto contento e hanno bevuto alla nostra salute e a quella delle nostre famiglie.

Sono passati più di due anni e Alfredo è tornato dal militare. L'ha fatto giù a Napoli. Aiutata dalla mamma e da mia sorella Armida, ho già finito di fare il corredo. Lenzuoli, federe, asciugamani, camicie da notte, mutande e sottovesti, tutto ricamate con le cifre delle iniziali. M di Margherita e C di Chellini.

A maggio ci siamo sposati. Io avevo il vestito bianco con il velo in testa, Alfredo un bel vestito nero fatto dal sarto di Legnaia e il fiocco nero al colletto della camicia, come vanno ora.

Il pranzo si è fatto alla Querce. E' stata proprio una bella festa. La domenica dopo Alfredo mi ha voluto portare a Monticelli a prendere il tram a vapore, quello che parte da San Frediano, passa dal Pignone, poi ferma alla Federiga, a Ponte a Greve e arriva a Lastra a Signa, fino al Ponte di Mezzo. Qui attaccano la locomotiva all'ultimo vagone e il tram torna a Firenze. Il biglietto costa venti centesimi, noi siamo scesi al Ponte Sospeso e siamo andati alle Cascine a vedere il passeggio dei signori.

La vita da sposata è più dura, anche perché ti devi abituare a stare in un'altra casa e in un'altra famiglia. Per fortuna i Menicacci sono brave persone e la casa è grande e messa bene. C'è Guido il fratello più grande, sposato con Ernesta e hanno due bambini: Emilia che ha quattro anni e Stefano che prende ancora la poppa. Nella camera accanto dormono i genitori di Alfredo e in fondo al piano di sopra i nonni, Alfio che è il capoccia e la Elda che è la massaia.

Il 1885 è stata un'annataccia per tutti. E' arrivato il colera che ha fatto morire tante persone. A noi della Querce ha portato via mia sorella Armida.

Si è fatto di tutto per salvarla ma non ce l'abbiamo fatta.

Il dottore veniva spesso e gli ha dato le medicine, la mamma gli ha fatto gli impacchi per la febbre, gli infusi per l'intestino, ma la diarrea è durata sempre di seguito, di giorno e di notte. Lei non mangiava più niente e vomitava continuamente, aveva un sudorino freddo. Si è ridotta al lumicino con una faccina consumata e con le occhiaie scavate.

Io, che avevo Alfredo con la febbre ed ero incinta di cinque mesi, tutti i giorni andavo alla Querce ad aiutare la mamma, ma Armida non ce l'ha fatta.

Il priore in quel periodo, ne ha portati tanti al cimitero e le campane si sentivano spesso suonare a morto, con i loro lenti rintocchi.

Come se non bastasse c'è stata anche la siccità e i raccolti sono stati scarsi. Teresa è nata di settembre dopo la vendemmia. Un anno brutto davvero, che non ho scorderò mai più.

1896

Mi chiamo Quintilio

Infatti sono il quinto figliolo di Alfredo e di Margherita, ho due fratelli più grandi e due sorelle. Gino è il maggiore, ha dieci anni più di me e tra poco va militare.

Io sono nato il 5 giugno 1896, prima che cominciasse la mietitura e ora ho dieci anni. Ho anche cinque cugini tra maschi e femmine che sono i figlioli dello zio Guido e di sua moglie Rosa che viene dalla famiglia dei Sodini, che stanno al podere del Pino.

Il nonno Cesare è il capoccia e la nonna Carolina la massaia di casa. Sono loro due che comandano la famiglia e tutti gli obbediscono.

Il nonno è quello che parla con il Calonaci, che sarebbe il fattore. Lui quando viene a casa nostra tratta gli affari del padrone, che è sempre il Franceschi della villa delle Torri, che praticamente non si vede mai. Il Calonaci discute di quanto dobbiamo dare al padrone della roba che produciamo e sta dimolto attento che non gli si nasconda nulla.

Il nonno sta attento anche lui perché dice che i fattori sono furbi e ci fanno sempre entrare qualcosa di straforo anche per loro, di nascosto al padrone e al contadino.

Il Calonaci viene sempre con un bel calesse.

Il nonno dice che se le cose vanno bene prima o poi un calessino così ce lo compriamo anche noi.

La cavallina l'abbiamo comprata quest'anno perché la Giuditta è morta di vecchiaia. Questa si chiama Morina perché è di un bel marroncino scuro. Sta nella stalla però separata dalle vacche che sono quattro belle bestie e anche loro si chiamano per nome: la Bianchina, la Bigia, la Bruna e la Cheta perché sta sempre zitta. Lei ha fatto un bel vitello un paio di mesi fa e gli dà il latte, ma ne fa tanto che ce n'è anche per noi.

Lo zio Guido bada alle bestie, le conosce meglio di tutti, gli sa parlare quando le mena a bere al trogolo, dove la sera si mettono a mollo le verdure prima di ammazzettarle e di caricarle sul barroccio.

Zio Guido le attacca e le guida anche all'aratro quando a novembre si coltra la terra, le cura quando sono malate, le assiste quando partoriscono. Anche Gino ci sa fare con le bestie e ha imparato anche a mungere il latte, gli ha insegnato la mamma.

Il babbo pensa alla cavalla perché al mercato ci va sempre lui e io l'accompagno.

Da quando siamo entrati nella cooperativa di Legnaia, si va al mercato di Sant'Ambrogio perché abbiamo il posto che ci prende la cooperativa.

Da San Frediano ci si passa ma in piazza dei Nerli non ci si va, anche se lì il mercato c'è ancora.

Il barroccio attraversa Santo Spirito e al Ponte alle Grazie si gira e si va di là d'Arno. Sul ponte alle Grazie ci sono le casine come sul ponte Vecchio. Quando si passa a quell'ora, sulle spallette dell'Arno ci sono ancora i lampioni a gas accesi, a volte, quando fa giorno prima, si trova l'operaio che viene a spengerli apposta.

Il mercato è accanto alle Murate, che sarebbero le prigioni dove mettono i malviventi, ladri e assassini.

Ma per noi contadini la cosa più bella è l'estate, quando comincia a far giorno verso le cinque la mattina e per tutto il giorno si lavora nei campi fino a quando il sole non tramonta dietro la Greve.

- Da sole a sole.

Dice il nonno.

L'ora meglio per noi ragazzi è dopo pranzo quando i grandi vanno a riposare in casa al fresco, a dormire un po' sul letto, perché fuori è troppo caldo.

E' il momento che noi ci si diverte di più e andiamo a fare il bagno nella Greve.

Si risale la riva saltando sui sassi che affiorano sull'acqua fino al punto giusto, prima della chiusa del mulino, dove l'acqua ristagna e l'erba cresce più alta.

Ognuno sceglie il suo posto e prepara la lenza, fermandola in cima alla canna. E' una di quelle canne verdi che crescono sull'argine. Si tagliano con il coltellino a serramanico, che abbiamo sempre in tasca.

Poi si sistemano i piombini e in cima, un filo rosso.

I ranocchi appena lo vedono ci restano attaccati.

Con un rametto di salcio, lungo e sottile, si infilano uno per uno dalla parte della bocca giù infino al culo e ci si legano alla cintura.

Dopo aver risalito la Greve, ci si ferma alla pozza, dove si fa il bagno ignudi, lasciando il più piccino a fare la guardia ai panni e ai ranocchi

Asciugati al sole ci infiliamo i calzonni che di solito portiamo senza mutande. Le scarpe non le portiamo nemmeno.

Si torna a casa, quasi all'ora di cena

Lungo la Greve si va tutti gli anni, con il babbo e lo zio Guido, quando andiamo al mulino dei Mori a portare i sacchi di grano dopo la mietitura e la trebbiatura: con il barroccio e il carro tirato dai buoi. Si fa anche più di un viaggio.

Dopo San Bartolo si piglia da via della Casella fino al Ponte a Greve, si passa il ponte e poi si gira subito a sinistra e si arriva al mulino.

I Mori fanno i mugnai lì da più di cent'anni.

1917. Altopiano di Asiago

“ Ora che sono in trincea in mezzo al fango, con il fucile e l'elmetto a combattere gli austriaci, me le ricordo bene quelle estati passate sulle Greve e nei campi a segare il grano.

Cari tutti, penso sempre a voi e a mio fratello Vittorio, anche lui soldato, ma non so dov'è. Qui ho fatto conoscenza con un ragazzo della nostra zona, si chiama Berto Fondelli e sta in via Pisana, lui fa l'operaio alla fonderia del Pignone. Con lui ci aiutiamo e ci facciamo coraggio. Ora è tardi e continua a piovere come dio la manda, ho sonno e ho finito la candela, così vi saluto e vi abbraccio tutti, vostro Quintilio”

Non avevo ancora vent'anni quando ero partito per la guerra.

Fu la prima guerra ad essere mondiale. E anche di lassù pensavo a casa mia.

A scrivere avevo imparato a scuola, una scuolina messa su alla meglio nei locali del prete, la maestra era giovane e bellina, si chiamava Ada e mi ero innamorato di lei.

Tornai a casa nel novembre del diciassette dall'altopiano di Asiago, ferito a una gamba.

Fu Berto che mi riportò vivo nella nostra trincea.

Fu quella notte che si misero i tubi di esplosivo ai reticolati austriaci e loro ci sparavano con la mitragliatrice alla luce dei razzi. Senza di lui sarei rimasto lì tutta la notte e sarei morto dissanguato. Finita la convalescenza mi rimandarono su e tornai a guerra finita, il giorno della vittoria.

- Ma quale vittoria eh, quella dei coglioni come noi !

Mi diceva Berto la sera quando, tornati dalla guerra, ci si trovava la sera al circolo di San Quirico, a bere un bicchiere insieme e a fare una partitina a carte.

- Ci hanno fatto morire come mosche, noi operai e contadini. E ora? Noi operai in fonderia si fa la fame più di prima e ai contadini come te, la terra gliel'hanno solo promessa.

I' tu' fratello Vittorio è rimasto lassù sotto due metri di terra. Quella è l'unica terra che ci hanno dato. Il fatto gli è che i padroni si sono arricchiti e noi si sta peggio di prima.

Ha fatto bene, ma Lenin, che in Russia ha fatto la rivoluzione! Ai soldati russi gli disse: oh bischeri che vu sparate a fare ai tedeschi, che sono contadini e operai come voi! Sparate ai signori che ci comandano, ai padroni e allo Zar che vi ha mandato a morire. E loro gli hanno dato retta, non come noi che ancora siamo qui a protestare. Noi socialisti abbiamo i nostri capi che non sanno bene cosa fare e voi pipisti avete i preti che hanno paura di noi, che siamo contro la religione.

- Oh Berto, tu parli come il tenente Ottolenghi.

- Lui sì, che stava dalla nostra parte!

- Come quella volta...Te lo ricordi?

- Il colonnello dette l'ordine di fucilare dieci soldati, per punire l'ammutinamento della truppa, che voleva tornare a casa subito.

- Il plotone d'esecuzione sparò alto apposta.

- Allora il colonnello ammazzò i primi tre soldati, con un colpo alla testa della sua pistola

- E il tenente fece così con lui.

- Questo pazzo andava fermato.

Disse mentre i carabinieri lo portavano via.

Berto parlava così e mi veniva sempre di dargli ragione.

Anche il prete di San Bartolo mi piaceva, perché lui criticava la guerra, i padroni e pure i socialisti. Don Piero aveva messo su il circolino dell'Azione Cattolica e noi giovani contadini ci si andava spesso.

- Ragazzi, aveva ragione il Papa a dire che la guerra è “una inutile strage”. La guerra l'ha vinta l'Italia ma l'hanno persa gli italiani, i poveri soprattutto. Ci hanno rimesso solo gli operai e i contadini come voi. Ora bisogna che i partiti del popolo entrino in parlamento e pensino alla povera gente. Non c'è bisogno della rivoluzione, come dicono i socialisti, la violenza non porta a nulla e la religione non va abolita. Gesù stava coi poveri.

Quando vennero le elezioni noi uomini si andò a votare tutti e in Parlamento entrarono tanti deputati socialisti e tanti popolari, i Pipisti, come ci chiamava Berto per via delle iniziali del Partito Popolare. Io avevo votato per loro e Berto per i socialisti. I 'rossi' e i 'bianchi' si diceva allora nelle nostre discussioni.

I prezzi salirono alle stelle e gli operai soffrivano la fame, al punto che nel diciannove i socialisti rivoluzionari aiutarono la gente che assaltava i magazzini e prese tutto quello che c'era da mangiare, lo misero nelle loro sedi, circoli e cooperative e lo ridistribuirono a chi ne aveva più bisogno.

Anche qui alle Torri entrarono con la forza e vuotarono i magazzini della fattoria. Il comune per calmare le acque mise il calmier dei prezzi a tutti i

generi alimentari, compresi frutta e verdura che noi contadini si vendeva al mercato.

I mezzadri fecero sciopero per aumentare la parte che toccava ai contadini e diminuire quella ai padroni. Noi non si fece per riguardo al Franceschi.

- I contadini hanno messo le bandiere bianche sui pagliai!

Diceva il babbo la sera, quando tornava da San Casciano con il tram a vapore, che partiva da Porta Romana.

- Hai visto che anche i contadini si svegliano, solo voi di qui siete paurosi come conigli, oppure non ne avete bisogno, con quello che guadagnate al mercato!

Mi diceva Berto.

- E voi socialisti di qui siete estremisti e faziosi, esagerate con la violenza e non date retta nemmeno alla Camera del lavoro e a Pascetti il vostro deputato. Ma in dove vu' credete di andare ?

Gli rispondevo io.

Nel settembre del '20 gli operai del Pignone occuparono la fabbrica per tre mesi. Gino il Massetani, che non aveva ancora sedici anni, si arrampicò come un gatto fino in cima alla ciminiera più alta e ci mise la bandiera rossa. La si vedeva fin dalle Cascine.

Berto era tra i più attivi. Entrò anche nel comitato d'occupazione.

- Da' retta, palle! Noi la rivoluzione la si fa sul serio. La fonderia non sta ferma un minuto, l'officina continua a produrre più di prima, noi si amministra tutto come si deve. Altro che violenza! Questo è l'Ordine Nuovo della rivoluzione socialista, come dice Gramsci a quelli che a Torino occupano la Fiat. Lui gli è piccino e gobbo, ma gli ha una testa !

Ma poi la Pignone rimase isolata e alle fine gli operai ritornarono a lavorare sotto il padrone, come prima.

Berto fu tra quelli che il padrone non riprese più a lavorare perché era tra gli agitatori. Era stato lui a salire il cima alla ciminiera insieme a Gino a mettere la bandiera rossa della Fiom.

L'anno dopo fu un settembre tragico.

I fascisti in camicia nera, ammazzarono Spartaco Lavagnini, il capo dei ferrovieri della CGIL e poi vennero al Pignone per fare come in San Frediano: picchiare la gente, distruggere e incendiare la Case del Popolo.

- Ma noi si sono aspettati sul Ponte Sospeso e si sono ributtati indietro. Le donne erano quelle più scatenate. Un giovane squadrista, un certo Giovanni Berta, si è fatto volare di sotto e lo hanno ritrovato morto la mattina dopo in Arno, vicino al traghetto dell'Isolotto. Ma i fascisti si sono vendicati, quei vigliacchi. Protetti dall'esercito e dai carabinieri, hanno avuto la meglio prima al Pignone e poi a Scandicci, dove i socialisti hanno chiuso il ponte sulla Greve con un tram rovesciato sulle verghe. I soldati li hanno

presi a cannonate e loro si sono arresi. Parecchi di noi gli hanno già presi e portati alle Murate.

Me lo raccontò Berto il giorno dopo quando passò da casa mia in bicicletta.

- Quintilio, so che mi cercano i carabinieri. Se mi nascondo a casa vostra, loro da quelli del prete non ci vengono.

Noi il posto per nascondarlo ci s'aveva e Berto mi aveva salvato la vita.

Il nonno disse:

- Da noi può stare sicuro, teniamolo sempre chiuso nella stalla, che nessuno se n'accorga. Ma tu vedrai che quando tutto torna normale e lui non se l'aspetta, lo beccano subito

Infatti quando lui tornò in via Pisana, da un suo cugino, qualcuno lo vide e fece la spia.

Fu processato e finì alle Murate insieme ad altri compagni. Io andai a casa sua e si cercò di aiutare la sua famiglia. La moglie e la bambina senza Berto facevano la fame.

Si erano sposati l'anno prima.

Marisa mi disse che l'aiutavano i compagni del Soccorso Rosso, ma io gli portai sempre la roba del nostro orto, il pane e le uova delle nostre galline.

Ci andavo in bicicletta. L'avevo comprata in quei giorni, una Maino coi freni a bacchetta e il fanale a carburo.

Quando Berto uscì di prigione, Mussolini e i fascisti comandavano l'Italia e il Re si era messo d'accordo con lui. Berto era diventato comunista, come quel Gramsci che lui rammentava sempre.

Non lo rividi più. Seppi che Berto fu condannato dal Tribunale Speciale, ma che lui riuscì a fuggire e a rifugiarsi in Francia.

Io mi ero sposato con l'Elvira che avevo conosciuto a ballare, una domenica sera al circolo di San Quirico.

Era la figliola più grande dei Sorbi, che stavano nel podere della Piazzola, una ragazza bella come il sole che imparava a fare la sarta dal Busoni, in via Pisana.

- Tu sei un contadino, ma mi piaci lo stesso, di te mi fido. A casa tua ci vengo, ma voglio fare la sarta. Un aiuto nei campi lo darò quando ce ne sarà di bisogno, la contadina la so fare, ma non voglio essere comandata. E poi lo sai sono di idee socialiste, ma a Gesù ci credo.

Mi piacque anche per questo

Ci sposò don Piero, nella chiesa di San Bartolo.

Mario ci nacque l'anno dopo. Fu proprio nei giorni del delitto Matteotti.

Fu una di quelle sere al circolino che don Piero ci disse:

- Ragazzi lassù in Emilia hanno ammazzato anche Don Minzoni, un prete antifascista. Coi socialisti noi popolari non siamo riusciti a metterci d'accordo e i fascisti hanno vinto loro. Ora Mussolini comanda più di prima e sarà dura uscirne fuori.

1925

Mi chiamo Mario

Sono nato il 15 marzo del 1925 nel podere dell'Isola e sono il primo figliolo di Quintilio e di Elvira.

Quando sono nato io, la mamma mi dice sempre che fu quando arrivò la luce elettrica anche in casa nostra e da allora gli inverni furono migliori. Di notte si entrava nelle stanze buie, si girava l'interruttore vicino alla porta, si accendeva la lampadina e tutto si illuminava.

Ora io vado a scuola di fronte alla chiesa di Santa Maria e faccio la terza elementare. Alla mia scuola proprio l'altro giorno gli hanno messo il nome di un eroe che si chiama Vittorio Locchi.

Alla cerimonia è venuto anche il federale, che sarebbe il capo dei fascisti, in camicia nera e il cappello coi gradi.

Ci ha detto che questo Locchi era un poeta che faceva anche l'aviatore e che morì quando cascò con il suo aeroplano colpito dagli austriaci. Fu durante la guerra che mi ha raccontato il babbo, quella dove morì il suo fratello Vittorio, che sarebbe mio zio, che non ho mai conosciuto.

- Babbo questo Locchi era un eroe. La guerra l'hanno vinta gli eroi dell'Italia, ci ha detto la maestra.

- La guerra l'hanno ma vinta i disgraziati come noi e tutti quelli morti come lo zio Vittorio. La guerra è una strage inutile, che fa solo piangere tutti. E accidenti a quelli che ce la fanno fare, io ci manderei loro.

Il babbo non è contento che si deve fare la tessera dei balilla e portare la divisa da mettere nelle feste fasciste.

Alla maestra lui dice sempre che non ha soldi da spendere e che la mamma non si ricorda mai della divisa. La verità è che a lui i fascisti non piacciono e il Duce poi non lo sopporta.

Ma io voglio avere la divisa come tutti gli altri compagni, quando si va alle adunate alle Cascine.

Alla fine la mamma la divisa me l'ha cucita lei, che fa la sarta, e mi sta molto bene.

Un giorno con la maestra si è preso il tram al Ponte a Greve e si è scesi al Pignone. Tutti in fila al passo di marcia si è attraversato il ponte alla Vittoria, quello nuovo costruito al posto di quello sospeso. Poi siamo arrivati al piazzale del Re, dove c'erano i ragazzi delle altre scuole, tutti schierati, suonava anche la banda dei bersaglieri. Io alle adunate mi diverto, ma al babbo non gli racconto nulla perché se no gli viene il nervoso.

La mamma poi non ne vuole sentire parlare.

Quando a scuola si sente la radio e ci dicono che i soldati italiani hanno conquistato l'Abissinia e io canto "faccetta nera" come mi ha insegnato la maestra, la mamma non ne può più e dice sempre

- Chetati! Questo Mussolini ci porterà alla rovina.

Io lo so perché lei ce l'ha coi fascisti. E' da quando suo fratello coi fascisti ci faceva a cazzotti al ponticino sulla Greve, quello davanti a Mantignano, e una volta ne buttò due di sotto da quanto era forte. Per quello si chiama 'il ponte dei cazzotti'. Così una sera i fascisti andarono a casa sua in parecchi, lo picchiarono a sangue e gli fecero bere l'olio di ricino.

Ma ora ho sentito che anche don Piero si è arrabbiato e ha scritto al vescovo perché i fascisti gli hanno fatto chiudere il circolino dell'Azione Cattolica, quello dove fanno anche il cinema con i film americani.

Il babbo lo diceva alla mamma mentre l'altra sera andavano a letto

-Ora Mussolini si è montato la testa con l'Impero e vuole comandare tutto lui, si è messo anche contro i preti.

-Tu vedrai che qui si finisce male, lui ci porta alla guerra un'altra volta.

- Ovvvia Elvira, tu esageri sempre.

- Speriamo che abbia torto io.

Per noi ragazzi il divertimento più bello è quando a giugno viene la trebbiatrice, che sarebbe la macchina per battere il grano.

Arriva dalla Federiga e appena svolta dalla fattoria delle Torri la si vede da lontano grande com'è e tutta rossa e dietro tutti i ragazzi dei poderi vicini.

L'anno scorso per la prima volta la "macchine", come si dice noi, è arrivata tirata da un trattore a motore a scoppio, di quelli che vanno a gasolio, mentre prima era a vapore, con la caldaia che andava messa a pressione la sera prima. Per questo ci voleva due uomini e due giorni per piazzarla.

E' uno spettacolo vedere quando attaccano le cinghie dal trattore alla macchina, accendono il motore e tutto comincia a girare. Loro vengono quando nei poderi i contadini hanno finito di segare il grano e accatastato i manelli nelle biche.

Di lassù i manelli li infilano a uno per volta nell'imboccatura che è nel punto più alto della macchina che li ingoia, i chicchi escono da una bocca di sotto e riempiono lo staio che viene versato nelle balle.

La paglia viaggia su un nastro e poi scende più lontano e viene sistemata per fare il pagliaio.

La pula è la polvere fine che resta dappertutto, ci entra anche nelle mutande e ci frizza tutto.

La sera si fa il bagno nell'acqua fresca del vivaio, che è un vero godio, dopo tutto il caldo che si è preso. Poi viene la domenica con il pranzo e le tavolate di gente che non si vede la fine e poi il ballo nell'aia la sera quando le ragazze ridono e nei campi si vedono brillare le lucciole.

“Lucciola, lucciola vien da me...” e la mattina si trovano i soldini nel bicchiere rovesciato sul comodino.

Ora a San Bartolo hanno chiuso il circolino del prete e in quello che era dei socialisti ci hanno messo la casa del fascio.

Il babbo non ha piacere che io ci vada. E' contento solo quando vo all'Itala, che sarebbe la Società Ciclistica.

Ora che sono più alto vado con la bici del babbo e faccio alle corse con gli altri ragazzi.

L'altro giorno si è fatto una corsa che si era più di una dozzina. Si è fatto il giro dalla Casella fino al ponte a Greve, si è svoltato in via Pisana e alla Federiga si è tornati su per via Lunga.

Ho vinto io e ora mi sembra di essere Bartali.

Gino è un campione, ha vinto il Giro d'Italia l'anno scorso e ora va al giro di Francia. E' venuto anche a correre qui da noi qualche anno fa quando era dilettante e ha vinto la coppa Saccardi. E' una corsa organizzata dall'Itala. Lui aveva la maglia binconera della società Aquila del Ponte a Ema.

Il Mori mi ha chiamato un mese fa.

-Mario, se tu vieni con noi alla Itala, ti si dà la bicicletta da corsa, la maglia e tu vieni ad allenarti. Tu vai forte e vedrai che ti si fa correre negli allievi.

La mamma non è convinta perché ha paura che mi succeda qualcosa, infatti Giulio, il fratello di Bartali, è caduto nella discesa del San Donato durante una corsa dei dilettanti e poi è morto all'ospedale; questo fatto ha impressionato tutti.

Invece il babbo è contento perché il ciclismo gli piace e l'ambiente dell'Itala è sano, come dice lui.

Il giro d'Italia di quest'anno, che è il 1940, l'ha vinto un certo Coppi, un piemontese di vent'anni in squadra con Bartali, il suo capitano, che era caduto e si era fatto male a un ginocchio.

Il giorno dopo era il 12 giugno e l'Italia è entrata in guerra, l'ha detto il Duce alla radio.

Aveva ragione la mamma.

-Quello ci porta alla rovina.

Io ho fatto la mia prima corsa a Bagno a Ripoli. Sono arrivato terzo, mi hanno ripreso vicino all'Antella e mi hanno battuto in volata. Ha vinto il Ballini che corre nell'Aquila

Ora vo da Beppino il Pieralli, in via di San Quirico e imparo a fare il meccanico di biciclette.

-Vai palle, tu vien bene se tu continui così ti levo un po' di soldi dalla settimana e piano piano ti fai la bicicletta da corsa.

E' bravo Beppino e mi vuole bene, la domenica viene anche lui a vedermi correre. Prende la Guzzi 500 e mi viene dietro coi tubolari di ricambio e la borraccia dell'acqua con il caffè e lo zucchero.

Il babbo mi ha detto che è bene che io impari a fare il meccanico, ma quando nel campo c'è bisogno di me devo dare una mano.

-Tanto tu sei giovane e di energie tu ce n'hai da vendere.

La guerra va avanti e sono cominciati a partir soldato in parecchi. In casa nostra è partito il mio cugino Alessio, che ora è in Russia.

A Santa Maria e a San Bartolo sono partiti quelli che hanno due e tre anni più di me, anche il Nesi, il nostro campioncino dell'Itala, ora è in Africa.

Io spero che la guerra finisca presto se no mi tocca partire anche a me. Intanto non vado più dal Pieralli perché senza Alessio, nel podere c'è più lavoro.

La sera a volte il babbo, zitto zitto, va in parrocchia perché Don Piero ha la radio e di nascosto sentono radio Londra, che trasmette in italiano le notizie della guerra.

Bisogna stare attenti che i fascisti non se ne accorgano, perché si rischia di essere presi e portati in prigione o anche peggio. L'altra sera hanno detto che gli americani e gli inglesi, sono sbarcati in Sicilia.

Questo vuol dire che piano piano saliranno su fino ad arrivare anche qui da noi.

Ora tutti parlano che il fascismo è finito, il Re ha fatto arrestare Mussolini e ha fatto pace con gli americani, ma i tedeschi di Hitler ora sono incalzati neri e hanno invaso l'Italia.

-E' un bel casino - dice il babbo - gli aerei americani e inglesi, che sono alleati tra loro, bombardano le nostre città per ostacolare i tedeschi, soprattutto gli obiettivi militari: i ponti, le ferrovie, i porti, gli aeroporti, le strade importanti, e i tedeschi se la rifanno con noi. Chi ci rimette è la gente come noi che si piglia le bombe che distruggono anche le case e ci troviamo addosso la rabbia dei tedeschi che ci portano via la roba e gli uomini giovani.

A settembre i tedeschi hanno occupato anche Firenze e comandano loro insieme ai repubblicani che sono i soldati di Mussolini. Lui l'hanno liberato i tedeschi di Hitler e portato a Salò, sul lago di Garda, dove lui ha fatto la Repubblica di Salò. Ora ha un suo esercito alleato dei tedeschi e manda la cartolina del militare ai giovani di leva. Chi non si presenta lo fucilano.

Gli alleati hanno cominciato a bombardare, prima gli inglesi e poi gli americani. Hanno continuato anche quest'anno che siamo al marzo del '44. Si sentivano gli scoppi e si vedeva il fumo nero che saliva dalla Leopolda,

alle officine di Porta a Prato. Sono morti diversi ferrovieri.

Mi è arrivata la cartolina per presentarmi alla caserma di San Frediano, ma io non ci andrò. In casa si è deciso che mi nasconderò dentro una buca, che il babbo ha fatto apposta in un punto del campo, che è impossibile vedere. Uscirò soltanto di notte.

L'altro giorno nel Mugello i militi repubblicani hanno trovato cinque giovani come me, nascosti, e li hanno fucilati al muro dello stadio del Campo di Marte. Questo l'abbiamo saputo da Giordano, che lavora in centro, in un ristorante famoso, e lì viene a sapere tutto perché è pieno di gerarchi fascisti e di ufficiali delle SS.

In casa mia ora hanno tanta paura e io non ne posso più di passare le giornate chiuso in una buca, con il terrore che mi prendano da un momento all'altro.

So che a Mantignano Ascanio il Taddei e parecchi altri stanno coi partigiani.

-Babbo, io vado con loro, mi difendo meglio se sono armato e almeno faccio qualcosa di utile per liberarci dai fascisti e dai tedeschi.

-Va bene Mario, la mamma è d'accordo anche lei. Ma prima lasciami parlare con Berto, so che è tornato dalla Francia e ora sta con la Brigata Rosselli, su nel Chianti. Forse è meglio tu vada lì, di Berto mi fido.

Berto ci fece sapere che dovevo andare verso Montespertoli e raggiungerlo sopra Tavarnelle. Lo trovai in una casa da contadini amici e mi portò nei boschi di Castellina sopra San Donato, dove operava la brigata Rosselli.

Si venne giù quando arrivarono i neozelandesi e loro finirono di liberare la zona, noi si passò da Montespertoli e i primi di agosto si arrivò a liberare Lastra a Signa, poi Signa, Scandicci fino a casa nostra.

I tedeschi si erano ritirati di là d'Arno, noi si seppe allora che pochi giorni prima Ascanio Taddei e altri quattro compagni erano morti all'acquedotto di Mantignano, riuscendo ad impedire ai tedeschi di minarlo. Ascanio aveva diciott'anni, era un operaio della Cisa, dove facevano i lucchetti. Altri due ragazzi, in via di San Bartolo avevano disinnescato cinque mine che i tedeschi avevano messo il giorno prima di ritirarsi, impedendo così una strage. Uno di loro era un militare tornato dall'Africa, che le mine le conosceva. Qualche ora dopo, proprio di lì, passò una balilla piena di partigiani.

Tra Legnaia e Monticelli operavano le squadre del Pirricchi, che Berto abbracciò quando si passò di lì. Comunisti tutti e due, si conoscevano da anni, stavano vicini di casa proprio in via Pisana.

Fu lui che ci disse della tragica morte di Elda, la fidanzata di Leone, avvenuta proprio il giorno prima.

Gli amici e i compagni lo chiamavano Leone, ma il suo vero nome era Leonida, uno dei nostri capi partigiani più amati, Leonida Piccini.

Leone era un giovane antifascista e abitava in via Palazzo dei Diavoli vicino alla cappella degli Antinori. Faceva l'operaio presso una nota tipografia

di Firenze. Durante il fascismo era stato sorpreso a stampare volantini antifascisti. Condannato dal Tribunale Speciale, fu inviato al confino nell'Isola di Ventotene. Tornato a Firenze con i postumi delle percosse subite dai fascisti che gli avevano causato danni ai polmoni, si era fidanzato con Elda, prima di unirsi alle formazioni partigiane comuniste.

Quella mattina di agosto Elda sapeva che Leone era già a Porta Romana con i partigiani di Potente e che a momenti sarebbe arrivato ad abbracciarla.

Lei abitava nel casone più alto di via Palazzo dei diavoli e corse in camera sua, al piano di sopra dove teneva i trucchi. Voleva farsi bella agli occhi del suo amore. Non aveva dato retta a chi le diceva del pericolo che correva, aveva solo vent'anni. Salì con la gioia nel cuore e fu colpita alla gola dal proiettile di un cecchino tedesco che dalle Cascine sparò verso una finestra aperta, dove aveva visto muoversi qualcosa.

La donna anziana che abitava di fronte, sentì un tonfo e dei lamenti e trovò Elda in un lago di sangue. Corse allora a terreno per chiedere soccorso. Due militari alleati la portarono giù con una barella, mentre un terzo reggeva in alto un flacone con la croce rossa da cui partiva un tubo sottile fino al braccio della ragazza. Fu trasportata subito al convento delle suore di Monticelli dove affluivano tutti i feriti in quei giorni di emergenza.

Quando Leone arrivò in via Palazzo dei Diavoli seppe che Elda era stata ferita e portata al Conventino. Corse da lei con la speranza di trovarla viva. Elda era ancora in conoscenza, come se lo avesse aspettato. Volle che lui le mettesse al collo il suo fazzoletto rosso di partigiano e poco dopo spirò.

Elda aveva solo vent'anni, era innamorata, studiava per cantante lirica. In quei giorni prima dell'emergenza, quando ancora le famiglie stavano nei rispettivi appartamenti, si poteva sentire gorgheggiare mentre faceva le faccende di casa.

Quando il Pirricchi finì il suo racconto con la voce rotta dall'emozione io e Berto, con il pianto nel cuore si proseguì fino in San Frediano in mezzo alla gente, scesa per strada a festeggiare la libertà, ma ancora sotto il tiro dei franchi tiratori che sparavano dai tetti dove si erano nascosti. Fu lì che si raggiunsero i partigiani della divisione Arno, proprio quella mattina che in piazza Santo Spirito, Berto mi portò a salutare Potente, il leggendario capo partigiano, di cui tutti parlavano.

Lo avevamo appena salutato, quando la scheggia di una granata lo colpì al petto. Morì poche ore dopo all'ospedale di Greve. Aligi Barducci era del Pignone.

Me lo ricordo: biondo, con gli occhi celesti, lo sguardo dritto e una bella stretta di mano. Il giorno dopo si passò l'Arno anche noi e si andò a combattere sulla linea del Mugnone. Ne morirono tanti di partigiani.

Al Ponterosso, dove ci dissero di andare a combattere, rimasero uccisi i fratelli Taddei. Li conoscevo perché erano di San Quirico. Il funerale lo fecero dentro la casa del Popolo. Ci andai anch'io insieme a Berto.

Finita la guerra riaprì anche la bottega del Pieralli e tornai da lui; riparava sempre le biciclette, ma faceva anche le moto e quando uscirono le Lambrette e le Vespe, il lavoro ci portava via.

Alessio non era più tornato dalla Russia e in casa avevano bisogno di me.

Io tornavo tardi la sera e nel campo c'era ancora da fare, meno male che Giorgio il mio fratello si faceva un giovanottone.

Allora facevo all'amore con l'Anna, una morettina sveglia che avevo conosciuto li vicino a bottega quando la mattina andavo a fare colazione alla latteria.

Si andava la domenica a giro con la vespa, per la campagna, con lei seduta dietro, per traverso con la sottana al vento e il foulard alla testa, d'estate si usciva anche la sera, con il pled piegato dietro il portabagagli, che poi si stendeva sui prati. Era bello fare all'amore. Era la prima vera libertà di noi giovani.

Fu quando l'Anna rimase incinta, che si decise di sposarsi. Ci s'era già pensato, ma si affrettarono i tempi. Allora mi feci coraggio.

-Babbo io e l'Anna ora ci si deve sposare, ma lei fa la pellicciaia e vuole aprire un fondo qui a San Quirico vicino a casa sua, nella zona dove ha i clienti, lei all'Isola non ci vuole venire, si è trovata una casina in affitto qui a due passi.

Lui rimase di sasso e non sapeva che dire. Ero il primo a lasciare la casa. Il nonno disse che si cominciava così ma poi andava a finire che negli anni si lasciava il podere. I signori Vogel, gli svizzeri che avevano rilevato la villa, la fattoria e i poderi, quando erano nato io, ci offrirono di comprare il podere e allora non c'era più il pericolo che ci mandassero via, ma pagare il podere era dura e io non ci sarei stato più a dare mano. La mamma fu decisiva.

-L'Anna ha ragione, anch'io quando mi sposai volevo fare come lei ma con Quintilio ci si trovò d'accordo a mezza strada, io avrei fatto la sarta, ma di casa tornai all'Isola. Poi è andata a finire che ho fatto più la contadina che la sarta. Ma ora i tempi sono cambiati e i giovani fanno bene a fare così. Noi ce la faremo lo stesso.

La mamma era fatta così e non aveva paura di nulla.

Mi ricordo come era contenta quando nel '46 andò a votare per il referendum della repubblica. Si fece tutta bella e dopo la messa delle sette andò a votare alla scuola. Ma il rossetto non se lo mise perché aveva paura di macchiare la scheda quando la chiudeva e così gli avrebbero annullato il voto.

- C'erano tante donne in fila davanti alla scuola, stamattina presto – disse quando tornò a casa - sfido io è la prima volta che si vota noi donne. Io l'ho dato alla repubblica, figurati se lo davo al Re che è sempre stato con Mussolini quel vigliacco!

Il 18 aprile del 1948 ci furono le prime votazioni politiche e la Democrazia Cristiana di De Gasperi vinse contro i comunisti di Togliatti e i socialisti

di Nenni uniti nel Fronte Popolare.

Tutta la famiglia votò la DC, io e l'Anna si votò per il Fronte popolare.

La discussione ci fu, eccome!

-Lo so che il Fronte Popolare le sue ragioni ce l'ha e sta dalla parte dei lavoratori - diceva il babbo -, ma i comunisti sono legati all'Unione Sovietica e Stalin è un dittatore. Meglio stare con gli americani, che ci hanno liberato.

-Ma che saranno capaci i democristiani di tenere a bada i fascisti e di impedire che ritornino su? Io ci credo poco.

Gli rispondevo io.

Quando nacque Gabriella ci era appena arrivato lo sfratto perché il figliolo del padrone di casa si sposava e ci tornava lui. Avevamo due anni di tempo. Io feci due cose in un botto solo: la domanda alla Gescal per le case dell'Isolotto e il concorso all'ATAF. La casa all'Isolotto ce la dettero l'anno dopo e il concorso lo vinsi. Prima feci il meccanico e poi diventai autista.

1954

Mi chiamo Gabriella

Il babbo si chiama Mario Menicacci, la mamma Anna Fondelli.

Sono nata in via di San Quirico nell'aprile del 1954, ma dopo neanche un anno ci siamo trasferiti all'Isolotto nel viale dei Pini, un quartiere nuovo dove le strade ancora non erano asfaltate, mancavano i negozi e il tram ancora non ci arrivava, lo chiamavano tram ma era un autobus. Il 9 cominciò a passare da via Torcicoda quando io andavo a scuola alle baracche verdi di via delle Mimose.

Le baracche erano di legno, le aule delle femmine stavano intorno al quadrato di asfalto dove si faceva la ricreazione e quelle dei maschi nel quadrato accanto.

Noi si aveva il grembiule bianco e il fiocco rosa al colletto, i maschi il grembiule nero con il fiocco celeste.

Noi si aveva la maestra e loro i maestri. D'inverno si accendeva la stufa elettrica. Alle finestre c'erano le tendine e la rete metallica a protezione. Le baracche erano in mezzo alle case e si sentiva anche l'odore dei mangiarini che le mamme preparavano per pranzo. Alle baracche ci si stava bene. La mia maestra era bravissima, si chiamava Adriana: era piccola di statura e magrolina, bruna di capelli, gli occhi neri e vispi e un sorriso che gli illuminava il viso. A mezzogiorno e mezzo si usciva di corsa e ci si sparpagliava per le strade del quartiere. Dopo mangiato si tornava fuori e si giocava fino a sera, quando le mamme ci chiamavano dalla finestra.

I nostri genitori si misero d'accordo con i preti e i comunisti di via Palazzo dei Diavoli e organizzarono uno sciopero dei ragazzi per far costruire la scuola nuova sulla Montagnola. Quella mattina ci si trovò con le mamme davanti alle baracche con i cartelli e il giorno dopo si era sul giornale. Facevo la terza quando si entrò nella scuola della Montagnola. Venne il sindaco La

Pira fu una bella festa, una bambina di quinta gli dette un bel mazzo di fiori e anche questo fatto finì sulla Nazione del giorno dopo.

-Certo qui all'Isolotto siamo sempre sul giornale – diceva il babbo

-Che tu vuoi qui tra don Mazzi e questi maestri giovani che c'è ora ci si organizza bene.

Rispondeva la mamma che era una delle donne più attive del comitato della scuola.

Io ora andavo alla scuola media Barsanti che era dalla parte opposta alla Montagnola, vicino a via dei Bassi, dove era nata anche la chiesa dei gesuiti. Era una scuola nuova, grande, con delle belle vetrate, una bella palestra e tanti professori e professoressa.

La scuola media dell'obbligo era una novità, tutti i ragazzi fino a 14 anni ci dovevano andare e prendere la licenza all'esame finale. In Italia era la prima volta. Il babbo e la mamma infatti avevano studiato solo fino alla quinta elementare.

Il babbo aveva comprato la Fiat 500 e spesso si andava a giro la domenica. Quando era estate anche al mare dalla mattina alla sera.

-Io il mare l'ho visto la prima volta dopo la guerra, quando si andò a Viareggio, in vespa con la mamma

Diceva sempre il babbo quando si viaggiava sull'autostrada Firenze-Mare e io stavo dietro nel mezzo tra l'ombrellone e la borsa del picnic.

Ma fu il 4 novembre del '66 che la vita ci cambiò davvero. Fu quando l'Arno dette di fuori, invase Firenze e arrivò all'Isolotto.

Alle due del mattino l'acqua si era fermata e poi era cominciata a scendere. Illuminata dalla fioca luce della candela la vedemmo retrocedere dall'ultimo scalino prima che invadesse il pianerottolo a terreno di viale dei Pini al numero 16.

L'Isolotto era praticamente salvo. Il fiume aveva allagato solo le case dalla parte di via Torcicoda e via Palazzo dei Diavoli.

In via Torcicoda correva un torrente giallo e limaccioso che si portava via la roba più varia, niente in confronto a quello che si vedeva dalla passerella dell'Isolotto, la mattina prima che si tornasse in casa.

L'Argingrosso ci aveva protetto e l'Arno era dilagato verso le Cascine. Isolotto era e Isolotto era tornato ad essere. E noi fortunati a starci sopra questa volta guardavamo la città con gli occhi di quelli che, ripulite le cantine dalla melma oleosa, ora dovevano dare una mano.

In parrocchia quella mattina c'erano già gli scout a organizzare il primo centro di soccorso, una grande mappa della città e le prime squadre di giovani che salivano sui camion con le damigiane, pronti a partire per le sorgenti di Roveta, sulle colline di Scandicci. Nelle case l'acqua tornò due giorni dopo.

Tutto era mota e nafta. Anche la nostra 500 era da buttare come tutte le auto, i motorini, le vespe e le lambrette che i vicini non avevano fatto a tempo a spostare.

Il cimitero delle macchine era alle Cascine davanti alla passerella.

Il babbo si mise gli stivali e a piedi andò su all'Isola a casa dei nonni e degli zii. Lassù sull'argine erano più sicuri, ma gli arrivò l'acqua dalla Greve in un punto dove l'argine delle Greve è più basso. L'acqua entrò al piano terra fino a mezzo metro e tutto il podere fu allagato. Ci volle un po' di giorni per sistemare la casa e il babbo andò a dare mano, tanto gli autobus dell'Ataf non circolarono per diversi giorni.

Io aiutai la mamma a togliere la roba dalla cantina e poi lei mi mandò in bicicletta a cercare qualche negozio nella zona di Firenze che si era salvata per comprare qualcosa da mangiare. Arrivai fino a Rifredi e ce la feci a mettere nello zaino qualcosa per la cena.

Passavo dalle strade alluvionate: gli usci e le finestre aperte, la roba da buttare via dalle case e dalle botteghe già sui marciapiedi, la gente con gli stivali melmosi avanti e indietro alla ricerca delle pompe idrovore.

La mia bici l'avevo portata su dentro casa al primo piano quando l'acqua cominciava a salire. Ora la bicicletta era l'unico mezzo in grado di attraversare Firenze.

La primavera del '67 fu più bella del solito.

Ora uscivo con le amiche e si andava in centro con l'autobus a vedere quello che c'era di bello alla Standa e nei negozi di abbigliamento e di scarpe. Si prendeva il 9 oppure anche il 17 alle Cascine perché da pochi anni era attiva la nuova passerella dell'Isolotto. Erano i tempi della TV in bianco e nero, dei Beatles, del rock and roll e delle minigonne.

-Che tu vada in jeans e d'estate anche in pantaloni corti lo posso anche capire, ma per la minigonna è troppo presto, Gabriellina tu sei ancora una bambina. - diceva la mamma

-A queste ragazze gli si vede fino alle mutande, gli si vede...sarà...ma questa moda la mi sembra parecchio bischera - commentava il babbo.

Dovetti aspettare un paio d'anni ancora quando finite le medie andai all'Istituto D'Aosta a studiare per ragioniera e allora feci il grande passo: il motorino e la minigonna in un colpo solo e poi l'ebrezza della città che mi si apriva davanti con tutte le sue novità.

Il sessantotto ci arrivò addosso tutto insieme e durò diversi anni al Duca d'Aosta e all'Isolotto. Come fu così in tutta Firenze, in Italia e nel mondo intero. Si protestava sempre e si faceva sempre assemblee, scioperi e manifestazioni. Gli studenti volevano più giustizia e libertà, gli operai volevano stare meglio e contare di più, gli isolottiani volevano che il popolo fosse protagonista anche nella Chiesa.

Quando Don Mazzi e Don Gomiti furono estromessi dal vescovo che li tolse dalla parrocchia la gente si ribellò al cardinale Florit e occupò la chiesa per un mese e più.

La sera che Don Mazzi parlò c'era la chiesa piena, il portone era aperto e anche se era la fine di ottobre, in piazza la gente arrivava fino alla passerella. Tutte le mattine alla passerella a noi studenti e operai che si passava di lì ci davano il notiziario ciclostilato in parrocchia da portare nelle scuole e nelle fabbriche. Così tutta Firenze sapeva. La Nazione riempiva le pagine con i fatti dell'Isolotto. Si diventò famosi in tutto il mondo. Era la prima volta che un popolo intero disobbediva a un vescovo. Chiesa dei poveri c'era scritto sui due striscioni che calavano lungo la facciata della chiesa. Una sera andai con le amiche in canonica dove arrivavano i giornalisti da tutto il mondo: francesi, tedeschi, spagnoli, americani...e i giovani del comitato rispondevano alle loro domande perché c'erano le interpreti che erano le ragazze più grandi che sapevano tutte queste lingue.

Vennero anche i fascisti a provocare mentre si era in chiesa la domenica mattina, ma nessuno si mosse. Venne anche un prete mandato dal vescovo a dire la messa ma da come la gente era fitta non ce la fece a raggiungere l'altare. Per questo ci fu anche un processo. Fu allora che il cardinale fece chiudere la chiesa, ma Don Mazzi continuò in piazza e tutte le domeniche venivano i preti che la pensavano come noi a dire la messa. Furono molte le comunità che nacquero in diverse parti dell'Italia e del mondo.

A scuola in quegli anni si facevano tanti scioperi e cortei in centro a volte anche con gli operai. Striscioni grandi che prendevano tutta la strada, bandiere rosse e operai in tuta blu che battevano sui tamburi fatti con i bidoni.

Il babbo a volte mi diceva

-Con tutti questi scioperi va a finire che non studiate mai. Gli scioperi veri li facciamo noi lavoratori che quando si sciopera ci levano i soldi, ma per voi studenti lo sciopero è solo una vacanza e sono sempre i genitori che pagano.

Che aveva ragione lui me ne accorsi quando, diventata ragioniera, entrai come impiegata alla Billi, una fabbrica dove si producevano macchine da maglieria, vicino alla Stice, la grande fabbrica di frigoriferi, dopo Scandicci sulla statale '67. Qui gli scioperi costavano e si dovevano fare quando era proprio necessario. Si facevano anche di un'ora con il corteo interno. Si ottenne un aumento di stipendio e più democrazia in fabbrica: il diritto di assemblea e il consiglio di fabbrica. Io ero iscritta al sindacato della FIOM e fui eletta a rappresentare gli impiegati.

Intanto l'Isolotto cresceva e si costruiva da tutte le parti, lungo l'Argin-grosso fino al ponte all'Indiano che inaugurarono quando io avevo compiuto i ventuno anni. I palazzi nascevano come funghi verso San Quirico, Le Torri e La Casella. I campi scomparivano, i contadini vendevano la terra ai costruttori e alcuni diventavano ricchi. Il nonno e il babbo ne parlavano spesso

-Quelli che hanno guadagnato di più sono quelli di Giudici e Casali, di

via Talenti e via del Sansovino, gli altri delle zone a edilizia pubblica li hanno espropriati il Comune. Loro hanno guadagnato meno

-Sull'urbanizzazione hanno fatto come hanno voluto e chi aveva santi in paradiso ne ha approfittato.

-Gli unici che si rimarrà contadini siamo noi che siamo quassù sull'argine.

I nonni li andavo a trovare spesso ed erano i pranzi più buoni, quelli fatti alla maniera contadina, le paste al sugo di coniglio erano da leccarsi i baffi. Ma poi il nonno sortiva sempre coi soliti discorsi

-O Gabriellina ci mancava che tu diventassi comunista anche te. Ma che cosa credete di fare con tutti codesti scioperi voi e il vostro Berlinguer. Ora avete inventato anche il referendum per il divorzio. O che volete disfare le famiglie? Io lo dicevo quando i' tu' babbo volle lasciare il podere e andare con la tu' mamma a stare all' Isolotto, da quel Don Mazzi lì. Ora anche i preti vogliono fare la rivoluzione.

-O nonna ma che lo senti quest'omo? E gli è rimasto indietro di nulla e non si accorge che il mondo va avanti.

-E' che le donne non vogliono più subire. Ma che dai retta a lui. – diceva la nonna

-Ma in dove vu' volete andare con tutto questo progresso, se il contadino non vuole farlo più nessuno? Tutti vogliono consumare e comprare e comprare. E tutti vogliono tutto e subito.

- O babbo ma tu lo sai anche te che chi lavora ha sempre pagato per tutti e i ricchi ci hanno fatto fare anche le guerre. Ora sarebbe l'ora di andare al governo noi.

-Lo so, lo so ma ho paura che vu vogliate troppo tutto insieme e che alla fine ritorni il fascismo

In primavera le elezioni le aveva vinte Berlinguer. Io lo vidi per la prima volta alle Cascine per la festa nazionale de L'Unità. Il prato del Quercione era pieno di comunisti venuti da tutta Italia e lui ci disse che l'Italia doveva cambiare e che anche i democristiani lo dovevano capire che ormai bisognava mettersi tutti d'accordo se no sarebbe finita male.

Aldo Moro che era il capo dei democristiani lo capi appena si accorse che i fascisti avevano cominciato a mettere le bombe nelle piazze e sui treni, le Brigate Rosse a fare gli attentati ai giudici e ai giornalisti, gli autonomi a usare le pistole nei cortei e le bombe molotov nei negozi del centro.

Berlinguer e Moro si misero d'accordo per governare insieme, ma le BR sequestrarono Moro e lo uccisero.

A Roma in quella mattina di maggio il cadavere di Moro fu trovato nella R4 rossa in via Caetani con il capo reclinato, piegato in due dentro il portabagagli. Quella immagine fece il giro del mondo.

Noi della Billi scendemmo subito in piazza Signoria insieme agli operai

fiorentini, con le nostre bandiere. Con noi arrivò in piazza tutta Firenze.

Era l'Italia che cantava De Gregori, l'Italia che resisteva, l'Italia con le bandiere e nuda come sempre, l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste.

Il babbo e il nonno ne parlavano la sera a cena su a l'Isola

-Ora Berlinguer è rimasto solo e senza Moro la Dc è finita.

-Qui vien fuori qualcosa di brutto per l'Italia

-Anche questa volta si è tirata troppo la corda e la corda si è spezzata

-Anche questa volta succede come nel '22 quando i popolari e i socialisti non ce la fecero a unirsi.

Ammazzarono Matteotti e arrivò Mussolini.

-Ma questa volta verrà qualcosa che non ci aspettiamo

-L'Italia non sarà più la stessa.

Ma anche l'Isolotto non era più lo stesso e molti ragazzi andavano alla deriva. Fumare l'erba, tirare la coca era il meno, ora andava farsi il buco e rischiare la vita, se la roba non era buona. Procurarsi i soldi spingeva alla piccola delinquenza. A volte erano ragazzi dei nostri, compagni di scuola e di giochi. La dose letale a volte colpiva anche tra gli amici. Accadde anche a un paio di quelli che erano stati nella 'banda delle panchine' tra via degli Agrifogli e viale dei Pini. Ora vedere la morte arrivare così vicino e portarsi via chi era stato bambino insieme a noi a giocare nella strada, era una cosa che ci lasciò il segno per sempre.

I giardini e i cortili del quartiere erano pieni di siringhe e le mamme dovevano stare attente quando portavano fuori i bambini. La polizia pattugliava le strade tutte le sere. L'Isolotto era diventato il Bronx, come lo chiamavano sui giornali, quando succedeva qualcosa. Una sera d'estate Roberto, il mio fratello, era andato a trovare gli amici nei pressi di uno dei casoni dell'Argingrosso.

-Ce ne stavamo a cazzeggiare seduti sui motorini come sempre, quando alle prime ombre della sera arrivarono i poliziotti. I mitra puntati addosso, ci hanno fatto sdraiare a terra e ci hanno frugati addosso, cercavano la droga.

Se ne tornarono via a mani vuote, ma quei ragazzi ne uscirono sconvolti.

Mi fidanzai con Franco che lavorava alla Nuova Pignone, l'avevo conosciuto alle riunioni del sindacato in Borgo dei Greci. Con lui si andava spesso ai concerti. Memorabili quello di Patty Smith allo stadio e quello di Lucio Dalla insieme a De Gregori. Dalla l'avevo già sentito qui nel campo della Reman.

Controradio e RadioCentofiori erano le radio di noi giovani e il Tenax e il Manila le nostre discoteche, il cinema Universale in via Pisana la nostra trasgressione.

Avevamo trent'anni quando nel settembre dell'84 io e Franco ci si sposò nella sala rossa di Palazzo Vecchio. Fu dura per i miei rinunciare al matrimonio in chiesa ma fecero anche di più. Mario e l'Anna ci lasciarono la casa di

viale dei Pini e tornarono su all'Isola.

Nonno Quintilio era morto e loro si sistemarono un appartamento lì accanto agli zii. La casa era grande.

Il babbo era andato in pensione, la mamma tenne ancora il laboratorio in un fondo di via Signorini per qualche anno ancora, poi imparò a fare la contadina anche lei.

1985

Mi chiamo Libera

Sono nata il 25 aprile del 1985 all'Isolotto, nel viale dei Pini.

La mamma si chiama Gabriella Menicacci e il babbo Franco Fiesoli.

- Ti abbiamo chiamato così perché sei nata il giorno della Festa della Liberazione dell'Italia e in onore dei partigiani come il nonno Mario, che combatterono per la libertà.

Mi diceva sempre la mamma quando si festeggiava il mio compleanno. Questo è il nome che mi porto addosso e che mi piace tanto. Mi impegna ad essere Libera davvero.

Così è stato fin da quando ero bambina e ho imparato che non è facile esserlo.

Tutti i giorni, con le mie compagne, percorrevo il viale dei Bambini per andare alla scuola della Montagnola.

Appena arrivati sul cavalcavia, si apriva la veduta di questa scuola, immersa nel verde dei grandi alberi.

Erano passati più di quarant'anni, da quando ci veniva la mamma, da bambina.

Allora gli alberi erano ancora piccoli.

Ora il direttore della scuola si chiamava Mauro. Era uno di quei giovani maestri di allora. Ormai gli mancava poco ad andare in pensione.

La mamma era nel Comitato Genitori, che gestiva la biblioteca e che organizzava le feste della scuola.

Quando ero più piccola, la mamma mi accompagnava alla scuola materna, che era proprio lì accanto.

Un giorno mi fece vedere la grande foto attaccata alla parete dell'ingresso. Si vedeva una tenda di quelle militari, montata sul terreno smosso dalla

ruspa, una tenda con sopra un cartello. Erigenda Scuola Materna.

La circondava un gruppo di bambini con il grembiule nero, insieme al loro maestro.

La foto rappresentava l'occupazione che i genitori e i maestri avevano organizzato allora sulla Montagnola, per fare costruire la nuova scuola materna.

- Qui all'Isolotto non si è mai smesso di lottare. E la scuola è stata sempre la cosa più importante.

Ma la scuola elementare mi piaceva più di ogni altra cosa, con tutte le aule che danno sul giardino e con i laboratori, sistemati nei quadrati.

- Non dimenticherò mai la Graziella e l'Annamaria, le mie maestre del tempo pieno. Stettero insieme a noi dalla prima alla quinta, inventandone di tutti i colori.

Mi dispiaceva tanto quando ero malata, perchè non potevo andare a scuola e non vedevo l'ora di guarire.

Di quei tempi mi ricordo ancora di quella sera di maggio.

Ero già a letto, quando da casa si senti un boato, come di una bomba.

Era una bomba davvero, che era scoppiata agli Uffizi.

Era il 1993 e io avevo otto anni.

-E' un atto terroristico - dissero il giorno dopo i miei genitori, vedendo il telegiornale.

La mamma mi volle portare agli Uffizi a vedere le macerie di quella terribile esplosione.

Mi ricordo ancora della zona recintata con i nastri bianchi e rossi, per non fare entrare la gente e di quello che si vedeva da lì.

Le case sventrate, le travi spezzate che penzolavano fin sulla strada e gli oggetti più diversi, rotti e impolverati, sparsi per ogni dove.

Molti erano i fiorentini che si affacciavano in via dei Georgofili, a vedere quello che era successo, e tanti anche i turisti.

I pompieri lavoravano senza tregua e cercavano di mettere in sicurezza i muri pericolanti.

La mamma mi disse che erano morte otto persone e trentotto erano state ferite. Tra i morti, una famiglia intera distrutta, si chiamavano Nencioni. I genitori, che erano i custodi del museo, e le due figlie: una bambina di nove anni e la sorellina di quasi due mesi.

Si seppe dopo che era stata la mafia, per fare paura al governo che, dopo l'uccisione dei magistrati Falcone e Borsellino, aveva deciso di combatterla senza tregua.

Anche se ero una bambina, la mamma e il babbo queste cose me le spiegavano sempre.

-Mimma, è bene tu lo sappia che la libertà costa caro e non si smette mai di patire. Ora c'è la mafia che minaccia l'Italia.

Io crescevo alla svelta, i vestiti e le scarpe non mi stavano più e ogni anno si rinnovava il guardaroba.

Ma se la roba non era firmata, non facevo questione, come spesso facevano le mie compagne di scuola.

Il babbo diceva sempre

- Io la roba firmata me la metto solo se mi pagano. Se Armani vuole che mi metta la sua maglia, mi dia i soldi. Se no, che sponsor è?

La scuola media Gramsci non la scorderò mai e nemmeno la mia professoressa di lettere, si chiamava Michela.

Ho ancora le fotografie che lei volle farsi insieme a noi quando, alla fine della terza, si andò in gita a Venezia.

Era una signora bionda, piuttosto minuta ed elegante nella sua semplicità, con un sorriso che ti conquistava e una voce melodiosa. Leggeva come un'attrice e ci faceva innamorare dei poeti e degli scrittori come si fosse al cinema o a teatro.

Penso che fu proprio grazie a lei che decisi che da grande avrei fatto anch'io l'insegnante.

Mi iscrissi all'Istituto Magistrale Pascoli, nel viale Don Minzoni, di fronte al cavalcavia delle Cure e furono anni meravigliosi.

Ci andavo con il motorino e il casco, che misero obbligatorio, proprio in quegli anni.

Quando pioveva prendevo il 17 al piazzale delle Cascine. Scendevo in piazza della Libertà insieme alle amiche del cuore.

La Vanda e la Simona, le avevo conosciuto alle medie.

Da piazza della Libertà, a piedi, in cinque minuti, eravamo già a scuola. A volte diventavano anche di più, perchè per la strada ci piaceva chiacchierare e scherzare con gli amici.

Molti di loro si incrociavano sul viale.

Ricordo ancora, in primavera, il profumo di quei tigli in fiore.

La Vanda e la Simona. Che tipe!

Con loro ho vissuto insieme anche l'avventura della pallavolo, nella Robur di Scandicci.

Una squadra eccezionale. Ragazze scatenate, con le quali abbiamo girato la Toscana e l'Italia in treno e in auto, giocando partite memorabili.

L'Isolotto intanto cresceva e guardava sempre più in là, verso san Bartolomeo e la Casella, oltre via Canova.

A volte accompagnavo la mamma a fare la spesa al centro commerciale in via Canova.

Con le amiche si andava spesso al cinema, alla multisala della Warner, a farsi una pizza e a giocare a bowling il sabato sera.

Al pomeriggio ci si trovava sempre alle baracche di viale dei Pini, accanto a casa mia, a studiare nella biblioteca e in primavera nel suo giardino.

A volte ci si trovava anche la sera quando si apriva noi del gruppo di autogestione.

Erano serate che duravano fino a tardi. Lì nascevano anche gli appunta-

menti amorosi e le idee per le spedizioni verso i luoghi dei concerti.

Vasco Rossi e Piero Pelù, erano in cima ai nostri pensieri.

Il 2000 arrivò presto e anche gli anni delle magistrali volarono in un attimo, bellissimi e veloci, troppo veloci.

Ora mi ero iscritta all'università, alla facoltà di lettere e quando il nonno Mario compì ottanta anni, io ne avevo venti.

Fu allora che cominciai a sentire sempre di più il fascino dell'Isola.

La casa dei nonni era grande.

Loro avevano bisogno di compagnia e io sognavo una casa tutta mia, anche se piccola.

Avevo tanti amici e mi ero fatta anche il ragazzo, ormai ero grande

L'idea venne alla nonna.

-Mimma, se ti si fa un appartamento tutto per te, al piano di sopra, che ci verresti?

-Sentiamo la mamma, per me, io ci verrei di corsa!

I nonni ancora lavoravano la terra. Anche i miei genitori, specie il babbo, gli davano una mano e quasi tutti i giorni erano lì.

Il lavoro non mancava davvero e gli orti dei Menicacci erano sempre famosi.

Il banchino delle verdure, al mercatino di piazza dell'Isolotto, aveva resistito fino ad allora.

Ma la cosa poteva andare avanti solo se i nonni non restavano soli. Avevano trovato l'aiuto di un contadino vicino, cui avevano affittato una parte del podere e che teneva il banchino, ma anche lui non bastava.

Quando mi laureai con una tesi su Vasco Pratolini, si fece festa proprio alla casa dell'Isola.

Fui la prima in famiglia.

-Laureata e donna!

Disse la mamma, con orgoglio da femminista storica.

Ma fu il commento del nonno ad aprire la discussione:

-Brava mimma. Te tu sei di molto intelligente e Pratolini piaceva anche a me, che quand'ero giovane, me lo sono letto quasi tutto. Ma ora con questa laurea i'chè tu ci fai?

Di professori a spasso ce n'è sempre di più in quest'Italia che va a rotoli. Aveva ragione i' mi' babbo. Tutti vogliono studiare, ma la terra e un' la lavora più nessuno.

-Ci penserà Berlusconi, O un'ha promesso un milione di posti di lavoro?

Fece il babbo

-Un milione, ma di bugie!

Rincarò la dose la nonna che con Berlusconi ce l'aveva a morte. E quando lei partiva, non la teneva più nessuno.

-Gli è come Mussolini, anzi gli è ancora più bugiardo di lui.

-Si può ringraziare Bertinotti, il grande rivoluzionario, se il governo Prodi è caduto un'altra volta.

-Tira, tira, la corda alla fine si rompe e i fascisti ritornano a galla.

- Sempre così succede in Italia, quelli di sinistra, il male se lo fanno sempre da soli.

- E gli italiani tutti dietro a quel Berlusconi, con il suo bunga bunga. E nel mondo ci ridono tutti dietro.

- Berlinguer gli è morto troppo presto. Quelli di sinistra che c'è rimasto ora e un' gli legano nemmeno le scarpe!

Sentivo tanta delusione nei loro discorsi, ma io pensavo sempre a quello che i miei vecchi mi avevano insegnato davvero.

L'amore per la terra, la magia delle semine e dei raccolti, il sapore della frutta e delle verdure appena colte, la bellezza della campagna che intorno all'Isola era rinata a nuova vita. Merito anche del quartiere, che aveva organizzato gli orti per gli anziani lì sull'argine, al confine con la Greve, che aveva fatto nascere un grande parco, curato a verde, accanto a un campo da golf, proprio di fronte alle Cascine.

Fu così che insieme alle poche supplenze, che cominciai a fare nelle scuole, ebbe inizio il mio apprendistato di contadina.

Le prime emozioni che mi dava l'Isola e l'anima di quella casa vecchia di anni, immersa nel verde, dove ero tornata da poco, appena che fu ristrutturata.

E' così che siamo arrivati ai giorni nostri.

Io insieme a voi che leggete questa storia.

Comincio forse a capire che c'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi di antico. Lo diceva un poeta e penso alla mia prof che ci ha lasciato qualche anno fa.

Mi trovo a pedalare con la mia bicicletta fino al circolo Arci di via Maccheri.

A sera e di martedì si riunisce sempre il Gassolotto, felice abbreviazione. Gruppo di Acquisto Solidale Isolotto.

Lì girano persone assortite, pensieri verdi e parole nuove: filiera corta, agricoltura biologica, consumatori, caffè solidale Nicaragua, cohousing,

Nascono relazioni che pensano un mondo diverso e nuovi stili di vita. Tendenze vegetariane e tentazioni vegane. Incrocio di generazioni diverse. Segnali di futuro o subliminali pericoli di nuove ideologie?

Vagabondare a pedali mi attrae ogni giorno di più.

La sorpresa viene dalla BiblioteCanova Isolotto, anche questo un gioco di parole, inaugurata qualche anno fa dal sindaco Renzi.

Non avrei mai pensato che proprio a cinque minuti dall'Isola, a due passi da Santa Maria a Cintoia e dalla scuola Pirandello, battesse il cuore giovane del quartiere futuro, con l'orto sulle terrazze della biblioteca e i pomodori

giù sotto, davanti al magazzino. C'è anche un fico dottato e una pergolina di uva fragola e c'è anche Stefano.

Lui è un biblio-contadino, ha l'occhio del bibliotecario colto, lo sguardo dell'intellettuale organico gramsciano e il collo robusto del contadino piantato su spalle avvezze alla fatica della vanga. Attivista di Slow Food e promotore degli orti nelle scuole, lui attraversa i libri come se fossero filari di viti.

Frequento spesso anche 'Agrikulturae', il mercatino mensile davanti alla biblioteca, dove si danno appuntamento i giovani agricoltori della zona, con i loro banchini.

Si parla anche del progetto del nuovo parco agricolo-fluviale da realizzare dall'Isolotto fino a Lastra a Signa.

Ho la sensazione che sorga l'alba di una nuova epoca. Forse mi illudo.

Chissà che non abbia davvero ragione mio nonno, che ha sempre detto che bisogna tornare alla terra.

-Certo, la terra gli è bassa. Speriamo che reggano, questi ragazzi!

Dice mio nonno che non ha mai smesso di discutere di politica e dice la sua anche su Renzi, il sindaco che è diventato capo del Governo.

-Il ragazzo un'ha sonno e chiacchera di molto. Speriamo che non sia tutto fumo e niente arrosto. Ora poi che arrivano qui i poveri da tutte le parti del mondo, bisogna rimboccarsi le maniche davvero, altro che discorsi!

Proprio in questi giorni ho avuto il posto di ruolo alla scuola Pirandello e anche lì ci vo in bicicletta, ormai l'automobile non la uso quasi più.

Anche a scuola i ragazzi e le ragazze di colore sono di più di qualche anno fa.

-O bischero i' che tu voi ?

Mi giro, gli è un ragazzo giallo e ha gli occhi a mandorla come un cinese, anche perché lo è davvero, ma parla come un fiorentino, nato e sputato. Di ragazzi colorati ce n'è sempre di più

Ieri, uscita da scuola, sono passata lungo l'Arginrosso e sono arrivata fino alla fermata Paolo Uccello. Ho allucettato la bici a un palo della luce e sono salita sulla tranvia .

Attraversando l'Arno guardo dai grandi finestrini: a sinistra vedo la riva dell' Isolotto fino al ponte all'Indiano, a destra scorgo la fila dei ponti sull'Arno fino al ponte Vecchio.

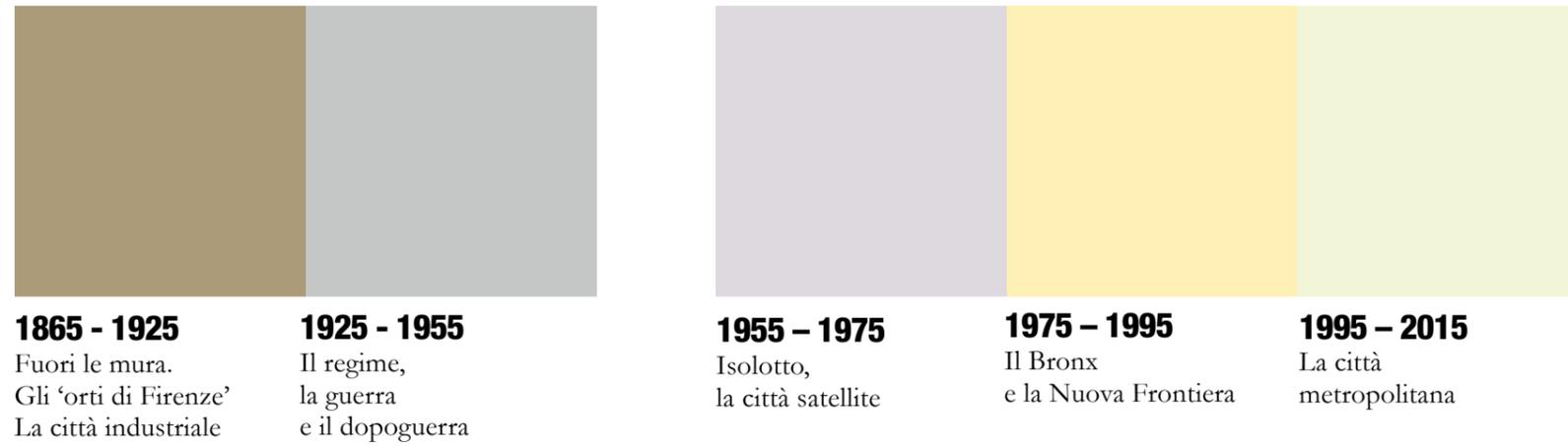
Il Cupolone appare sullo sfondo.

Firenze sta diventando sempre più grande.

Le mura non ci sono più.



I luoghi della storia



1865 - 1925

Fuori le mura.
Gli 'orti di Firenze',
la 'città industriale'

La Firenze Capitale guarda fuori le mura verso quella parte della campagna che circonda la città e che Giovanni Villani nelle sue Cronache stimava essere compresa nello spazio di sei miglia intorno ad essa.

Ma oltre la Porta San Frediano, lungo la via Pisana fino alla Greve, i Comuni confinanti restano ancora quelli del Galluzzo e di Scandicci. Al Comune del Galluzzo appartengono i borghi del Pignone, di Monticelli, Soffiano, Legnaia, Isolotto, San Quirico. Al Comune di Scandicci restano i borghi di Santa Maria e San Bartolo a Cintoia, Ugnano e Mantignano, rispettivamente di qua e di là dalla Greve (Casellina e Torri).

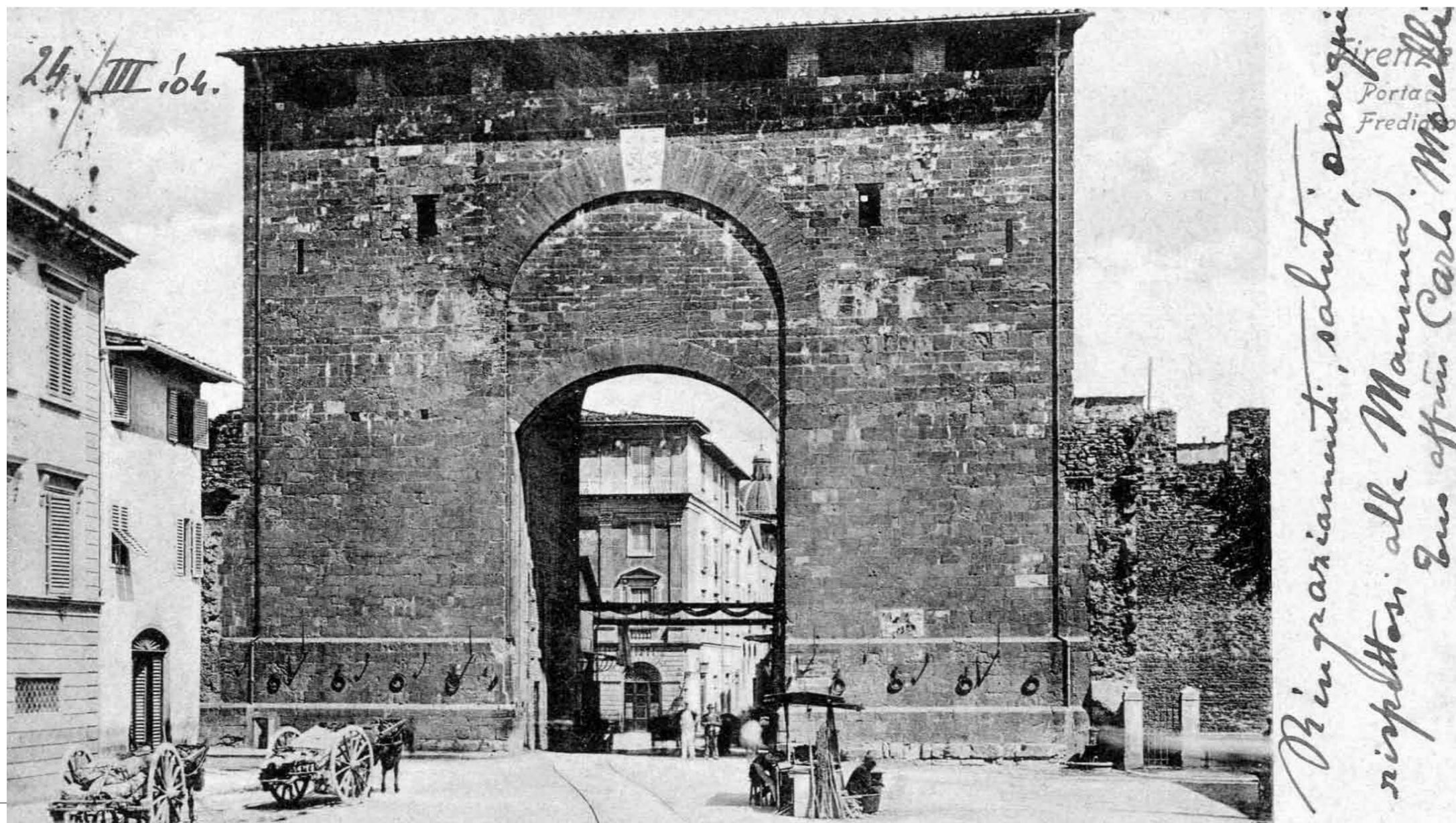
In realtà la Firenze Capitale guarda fuori le mura perché il suo futuro è nato qui, a sud ovest dell'Arno.

Dagli 'orti di Firenze' al mercato di Sant'Ambrogio arriva gran parte della verdura e della frutta che va sulla tavola dei fiorentini.

La città industriale si sviluppa intorno al Pignone dove sono la fonderia, le officine e il gazometro. La modernizzazione della città passa di qui, fin dai tempi del Granduca Leopoldo.

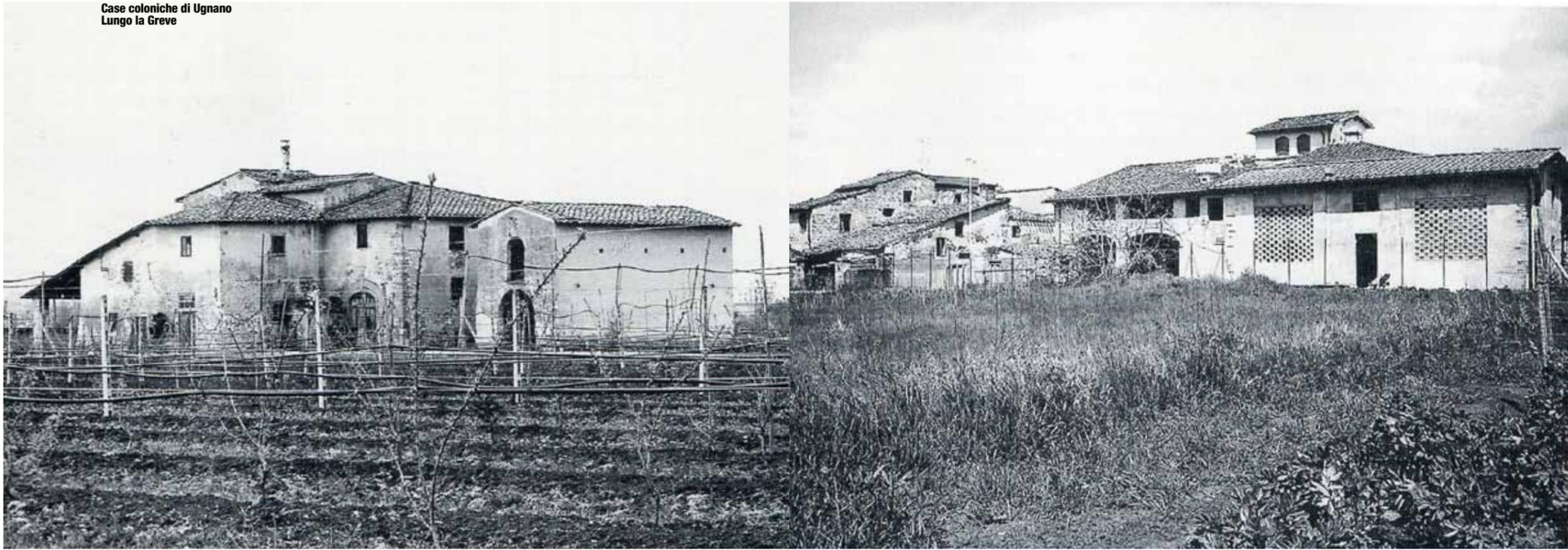
Contadini e operai fanno la storia del primo novecento, sono protagonisti delle lotte sociali che si svolgono dopo la prima guerra mondiale. La resistenza del Pignone allo squadristico fascista e le barricate di Scandicci sono gli episodi più famosi, narrati anche da Vasco Pratolini nel suo romanzo 'Lo scialo'.

Porta San Frediano, laddove inizia
la città 'fuori le mura': via Pisana e
il borgo del Pignone



Firenze
Porta
Frediano
Ringraziamenti, salute, omaggi
rispettosi alla Madonna.
Euso affr. Carlo. Mucchella

Case coloniche di Ugnano
Lungo la Greve



Nell'aia di casa Meucci

Nelle pagine successive:
vendemmia nel podere Meucci





Il trasporto del 'bottino'



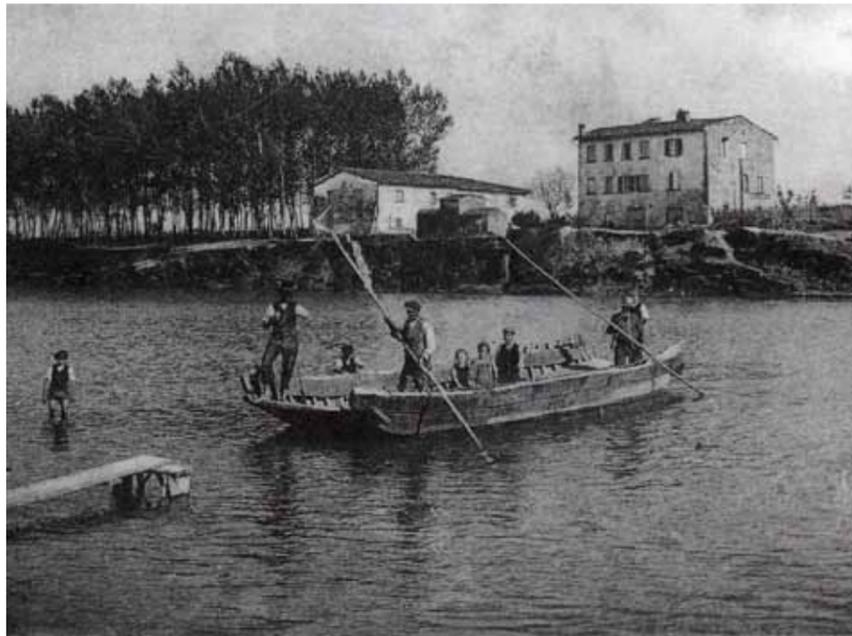
Il lavoro negli orti



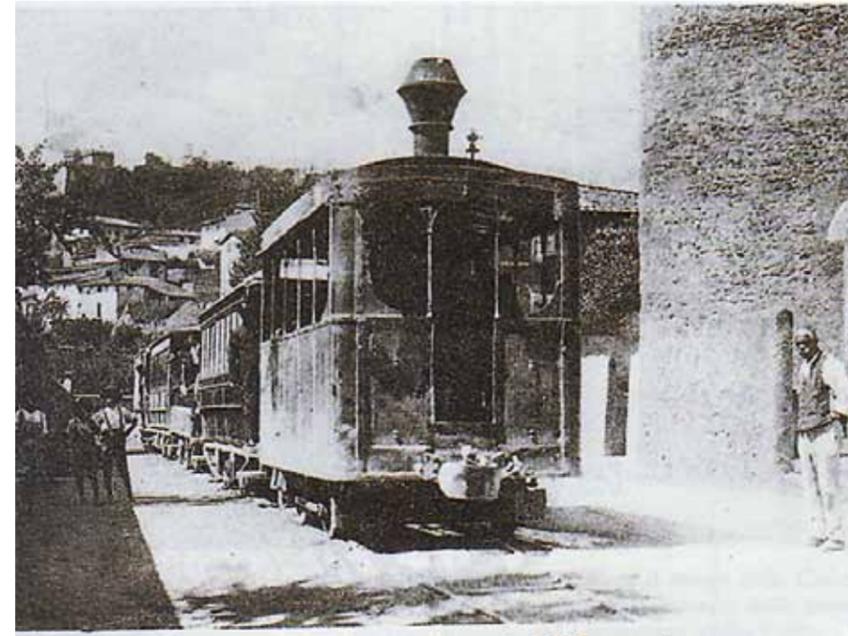
**Nelle pagine successive:
Il mercato di S. Ambrogio**



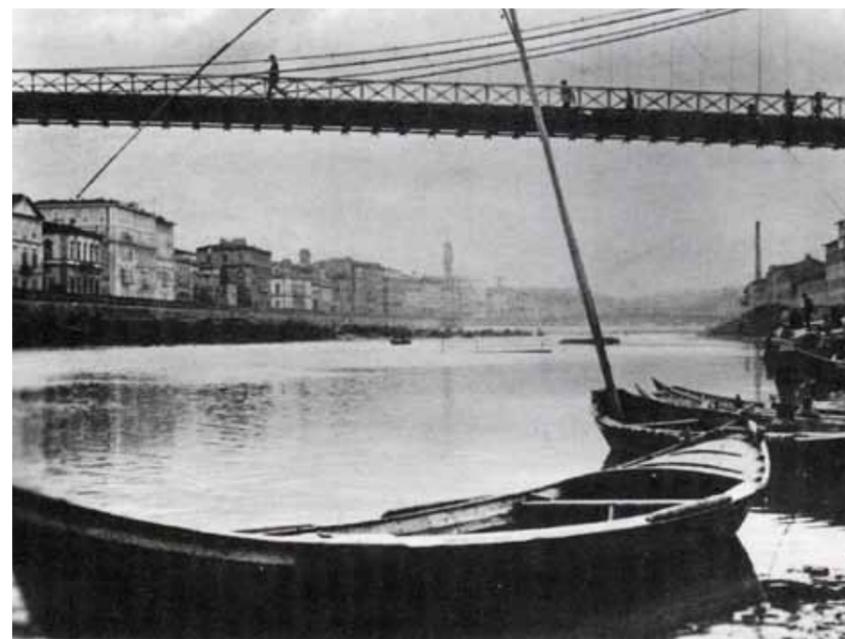
Il traghetto sull'Arno, da Mantignano a Brozzi



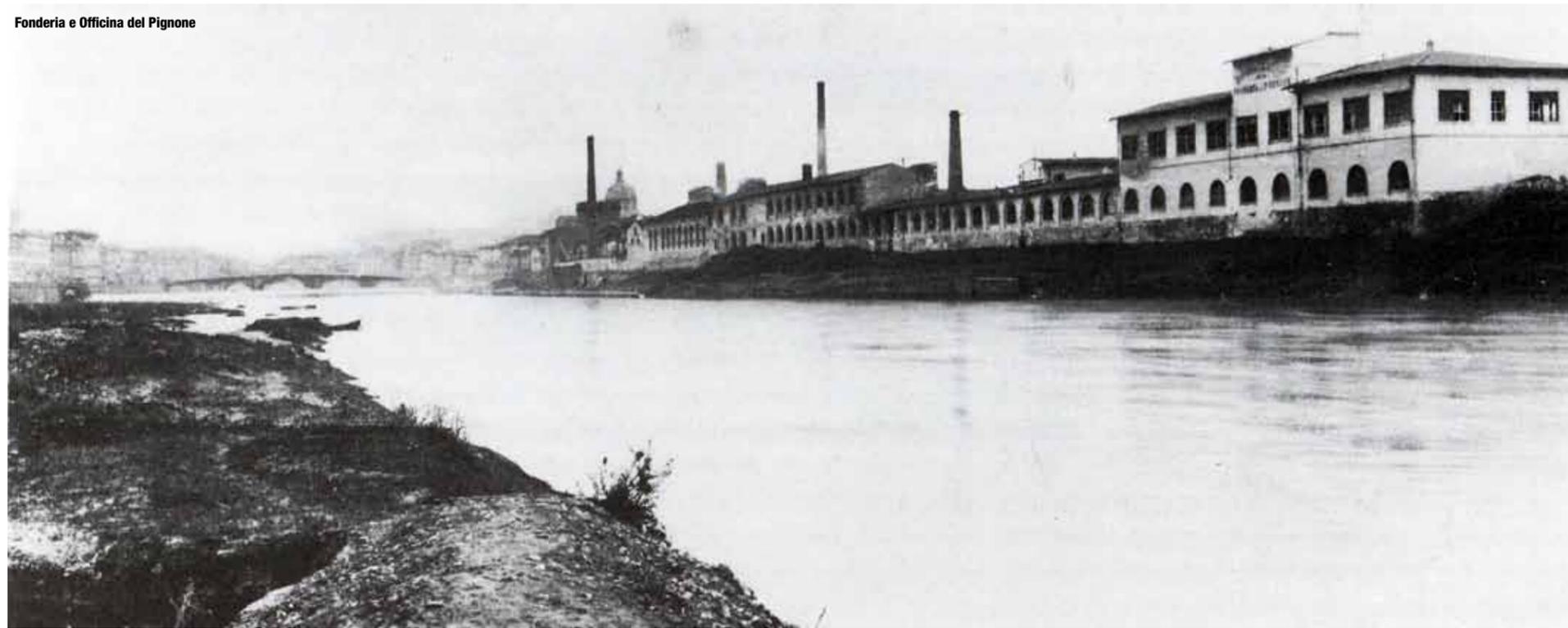
Il tram a vapore, da Firenze a Ponte a Signa.



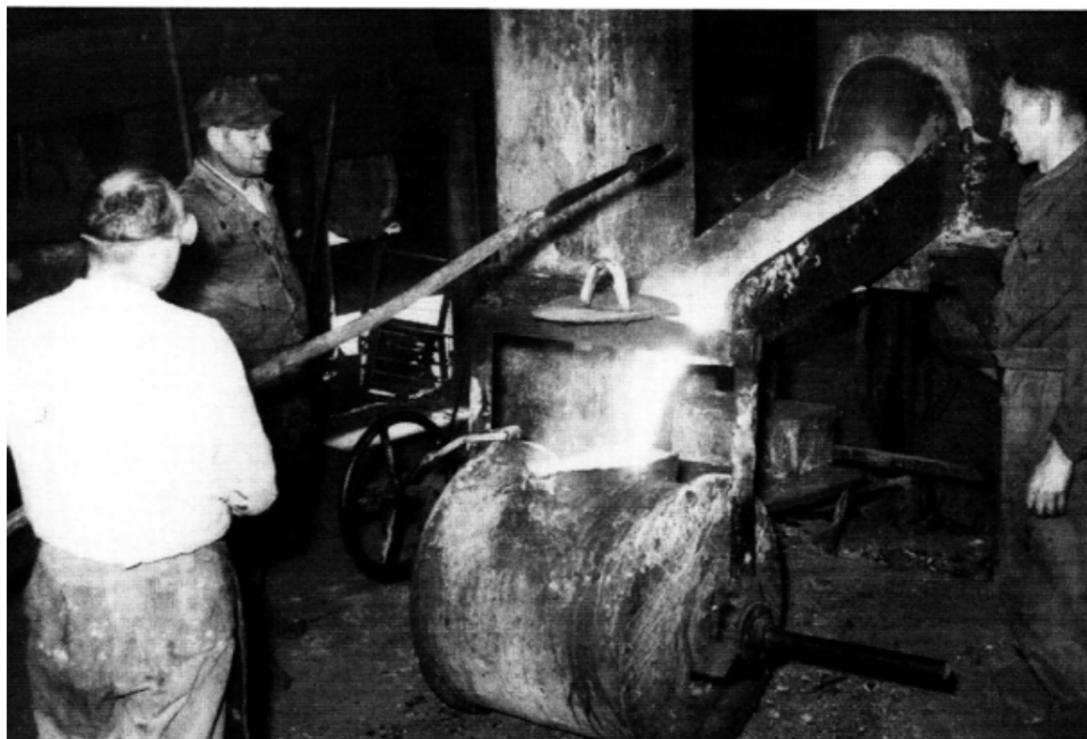
Il Ponte Sospeso



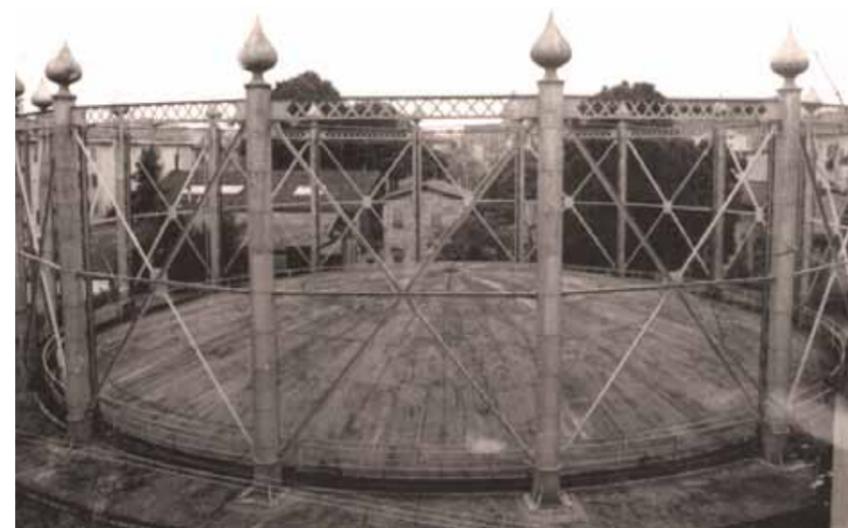
Fonderia e Officina del Pignone



La colata

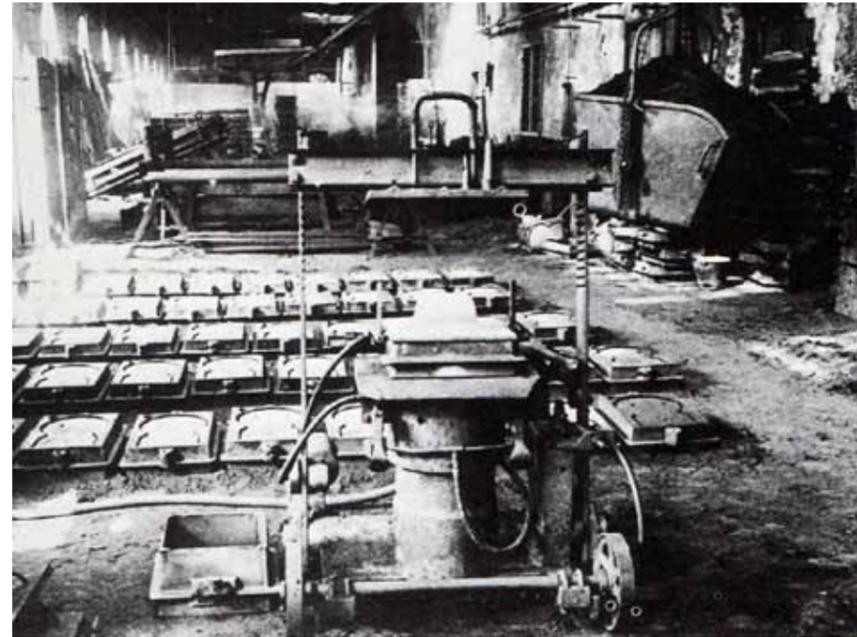
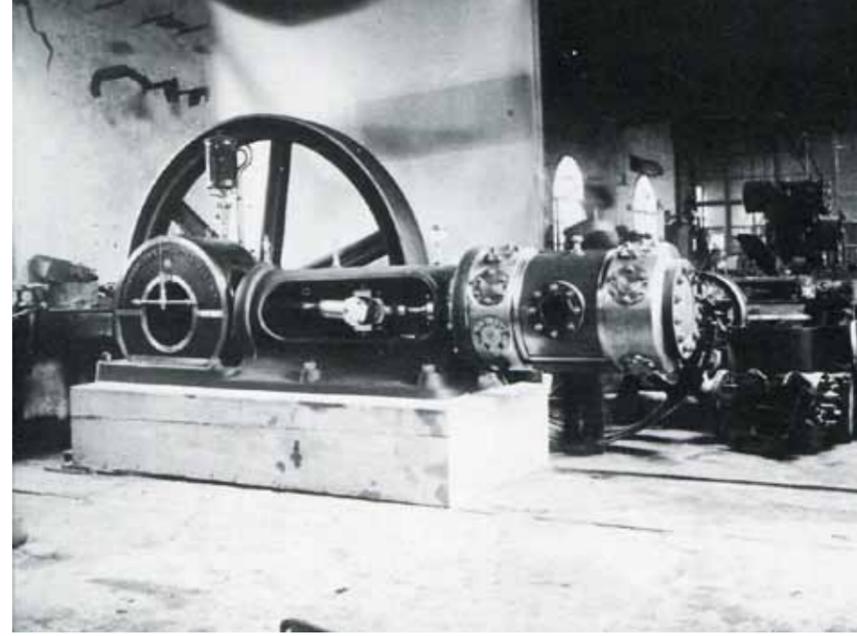


I bambini del Pignone
Il gazometro

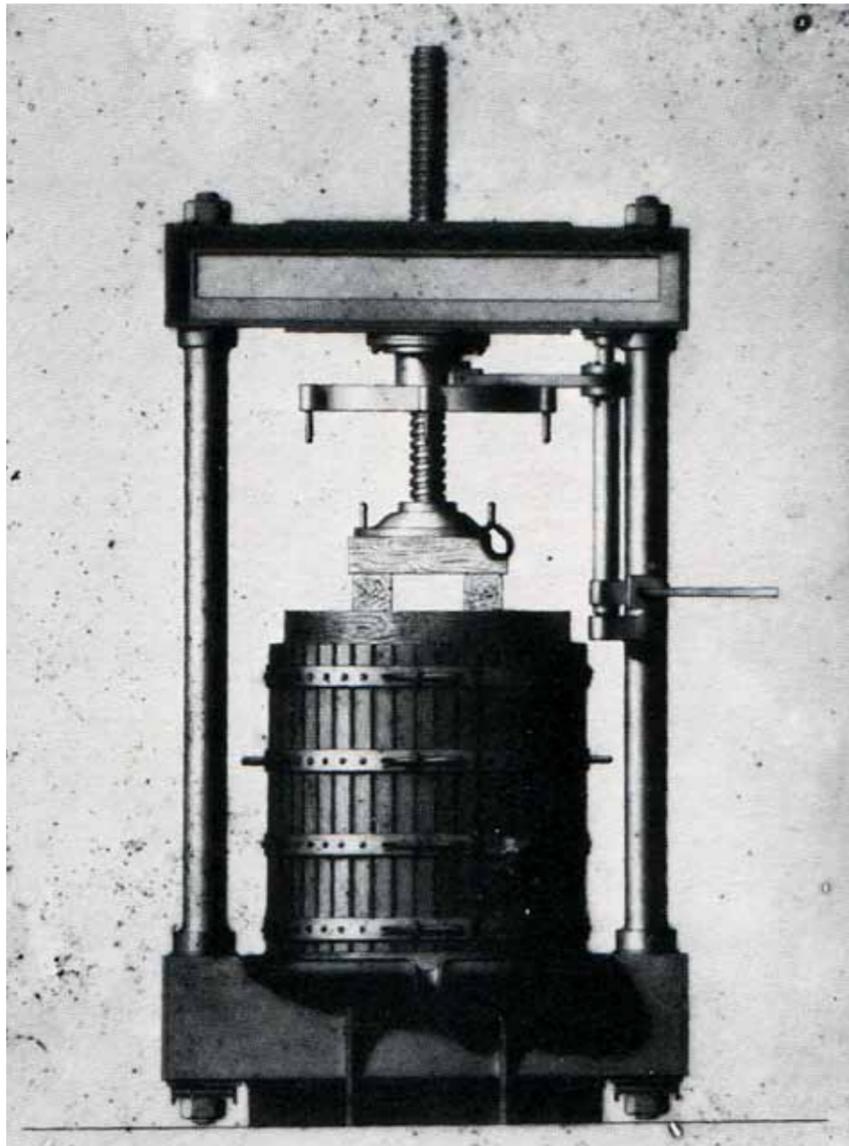




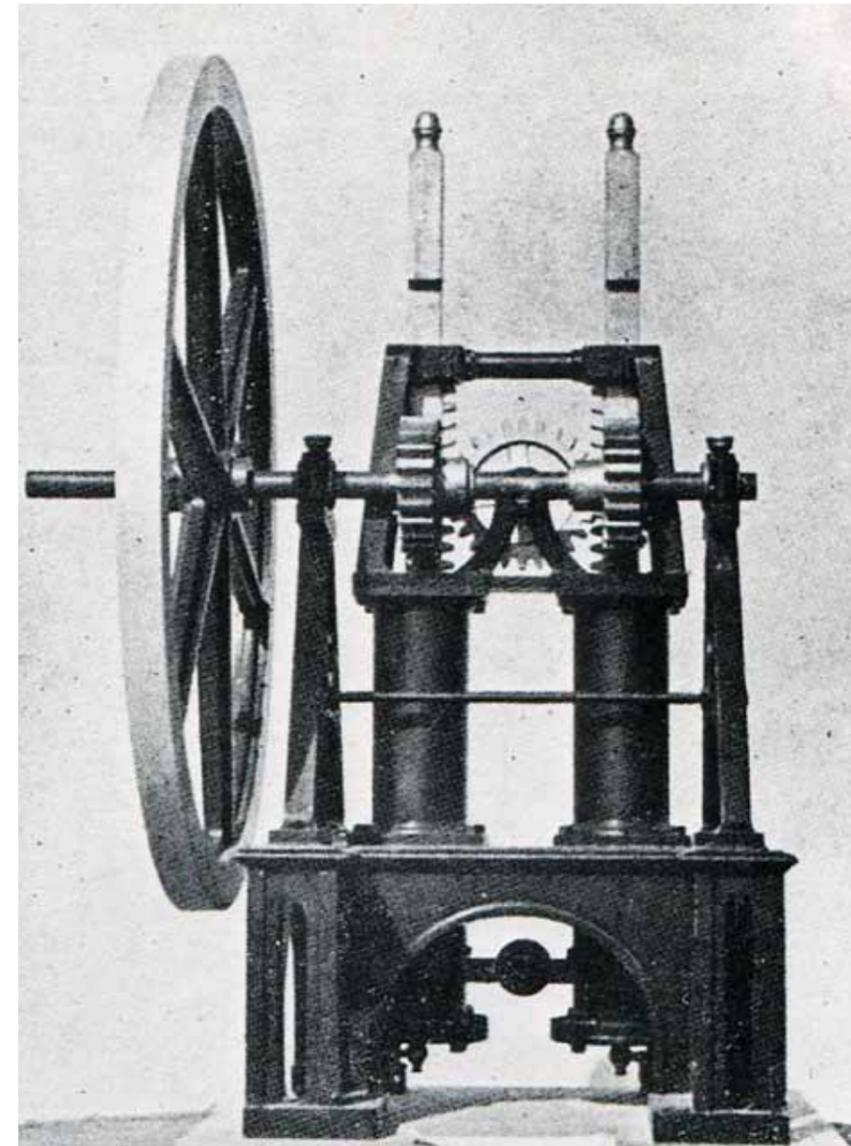
Interno dell'officina



Frantoio meccanico



Il primo motore a scoppio di Eugenio Barsanti



Monticelli 1915-18: Chi parte per la guerra - Chi resta a casa.



Foto dal fronte



Operai della fonderia

1920: occupazione della Pignone



Il comitato di occupazione

Circolo ricreativo degli operai



1925 - 1955

Il regime, la guerra e il dopoguerra

Il regime fascista si afferma e attraversa la vita del quartiere, la resistenza degli antifascisti continua nella clandestinità. Alcuni di loro sono condannati dal Tribunale Speciale e finiscono in galera e al confino. La struttura urbanistica non subisce variazioni sostanziali, le attività produttive vanno avanti: i contadini tra l'Isolotto e la Greve, gli artigiani e i commercianti lungo la via Pisana, gli operai passano il Ponte Sospeso e vanno a lavorare nella nuova zona industriale tra Rifredi e Novoli. Aumentano le scuole e gli scolari. E anche 'i balilla' e 'le piccole italiane'.

La guerra sconvolge le abitudini e costringe la gente a vivere l'emergenza soprattutto nel '43, quando i tedeschi occupano la città e i fascisti riprendono il sopravvento. I bombardamenti degli aerei alleati colpiscono la Leopolda, le mine tedesche distruggono il Ponte alla Vittoria. I partigiani si organizzano dal Pignone fino a Ugnano e Mantignano e salvano l'acquedotto. Passano l'Arno e partecipano alla battaglia di Firenze. In via Pisana arrivano gli alleati.

Il dopoguerra significa ricostruzione. Rinascono le Case del Popolo e i partiti della sinistra, si attivano le parrocchie, l'associazionismo cattolico e si afferma la Democrazia Cristiana. Il sindaco comunista Mario Fabiani viene a San Quirico ad inaugurare l'asilo delle donne comuniste e dà avvio al villaggio Ina casa dell'Isolotto. Il sindaco cattolico Giorgio La Pira lo inaugura nel 1954 insieme al Cardinale Elia Dalla Costa.

Il Ponte Sospeso e il nuovo Ponte alla Vittoria in costruzione



Casa del Fascio di San Bartolo

Gino Scarpellini bersagliere



Gino Scarpellini (1906-1983), atleta azzurro, operaio e partigiano



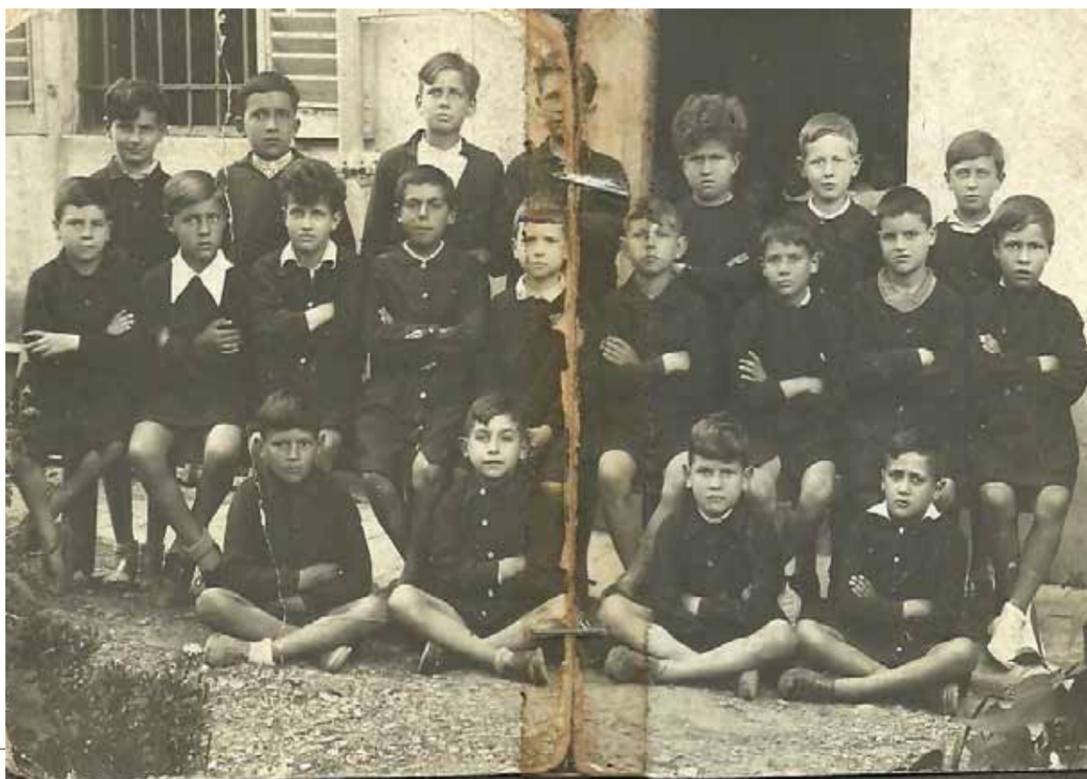
Il cardinale Elia Dalla Costa benedice il gazometro



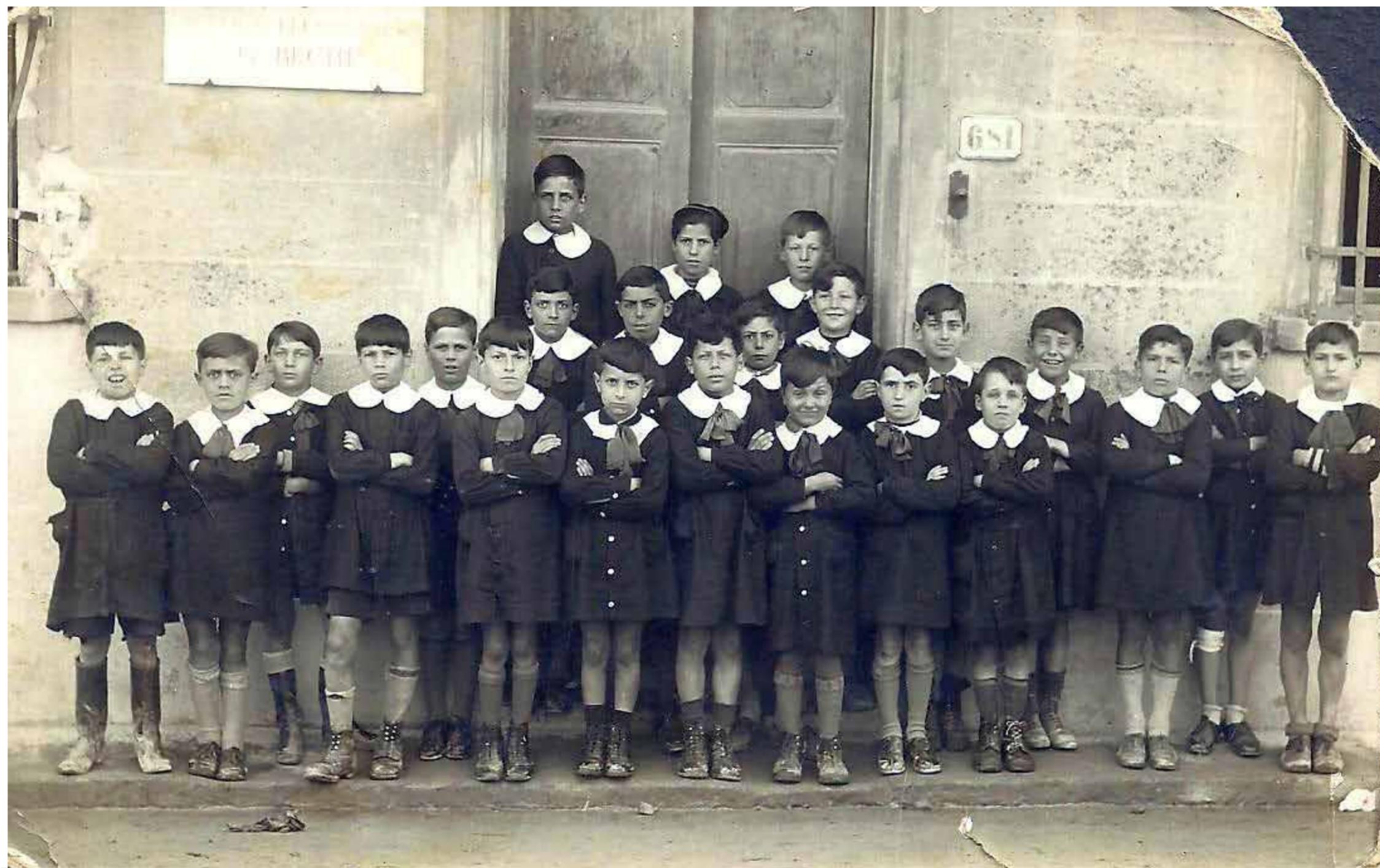
Il canto dei 'Balilla'



Gli anni 30. Classi maschili



Scuola elementare Bechi



Scuola Del Greco a San Bartolo



1932. Nasce il Ponte alla Vittoria. Veduta del cantiere



Fascisti in via Pisana



Via Pisana
Passa il Giro d'Italia



1943

Via di Soffiano



Via del Ronco Corto



Sotto il ponte della Vittoria



4 agosto 1944
Il Ponte alla Carraia (Firenze in guerra)



Il ponte alla Vittoria



Bombe sulla chiesa di Ugnano



Monticelli 1944. Arrivano i partigiani



Macerie in Borgo San Jacopo



Si attraversa l'Arno



Si muore per le strade



Il funerale dei fratelli Taddei alla Casa del Popolo di San Quirico



Tosca Bucarelli, partigiana di San Quirico



Aligi Barducci detto Potente
Potente, il primo a sinistra seduto



L'acquedotto di Mantignano
I partigiani caduti.



AGOSTO 1944
I PARTIGIANI DELLA I ZONA S.A.P. - P.C.I.
GINO CATARZI - GINO DEL BENE
ALFREDO MARZOPPI - SILVANO MASINI
AL COMANDO DI ASCANIO TADDEI
QUI CADDERO COMBATTENDO PER IMPEDIRE
AI NAZI-FASCISTI DI DISTRUGGERE CON LE MINE GLI
IMPIANTI
DELL'ACQUEDOTTO DI MANTIGNANO
DANDO COSÌ LA VITA PER MANTENERE ALLA
CITTADINANZA
IL BENE PREZIOSO DELL'ACQUA POTABILE

FIRENZE - MANTIGNANO
COMITATO D'OLTRARNO PER IL 50 DELLA LIBERAZIONE
DELLA REPUBBLICA E DELLA CARTA COSTITUZIONALE

Gli alleati entrano in città
Soldati alleati in via Pisana



Adriana in bicicletta



1946. Piazzale delle Cascine. Manifestazione democratica





Casa del Popolo di San Bartolo



Manifestazione con il sindaco Fabiani



Casa del Popolo Ponte a Greve



1955 – 1975

Isolotto, la “città satellite”

Il villaggio dell'Isolotto detto ‘la città satellite’ rappresenta bene lo sviluppo che caratterizza il nostro territorio nel periodo a cavallo tra gli anni '60 e '70.

Inizia con il miracolo economico, il boom dei primi anni 60, le Fiat 500 che corrono sull'autostrada del sole e termina con le domeniche dell'austerità, dove si rinuncia all'automobile per via della crisi petrolifera del '74. Sono gli anni dell'espansione demografica, della scolarizzazione di massa, della crescita democratica, delle lotte operaie. Sono gli anni di Papa Giovanni e del Concilio Vaticano II, che l'Isolotto vive intensamente.

Il 4 novembre del 1966 l'alluvione sconvolge Firenze e mette alla prova la popolazione. Si afferma la solidarietà e l'autorganizzazione popolare. Nascono i Comitati di Quartiere. I movimenti del '68 trovano un terreno fertile. L'Isolotto sarà un caso internazionale

La ‘chiesa dei poveri’ è una chiesa rivoluzionaria. Don Enzo Mazzi e Don Sergio Gomiti, parroci dell'Isolotto e de La Casella, si scontrano con il cardinale Ermenegildo Florit che nell'ottobre del 1968 li rimuove dal loro incarico. La popolazione si ribella e occupa la chiesa, al punto che il cardinale la tiene chiusa fino all'agosto del '69. La Comunità dice la messa in piazza, tutte le domeniche e con preti diversi, che vengono da tutte le parti del mondo. Vanno nascendo le comunità di base e la teologia della liberazione parte dal Sud America.

Alla scuola elementare della Montagnola e alle baracche verdi, dove ha sede la Comunità, nasce il movimento di Scuola e Quartiere che coinvolge tutta la città e la provincia di Firenze. Si affermano i doposcuola, le scuole serali, i comitati genitori che seguono l'esempio di Don Lorenzo Milani a Barbiana.

Le reti degli ultimi pescatori



Isolotto. Nasce il villaggio INA CASA.



Il sindaco La Pira consegna le chiavi



Le strade incomplete



La scuola nelle baracche verdi in costruzione



Le classi. Femminile e maschile



Scuola elementare della Montagnola: iniziano i lavori



Isolotto. Gli anni '60. In lambretta.



Manuela Alinari



Don Enzo Mazzi e gli operai



La scuola Media Barsanti in via Assisi



Il sindaco La Pira inaugura la scuola della Montagnola



L'ingresso



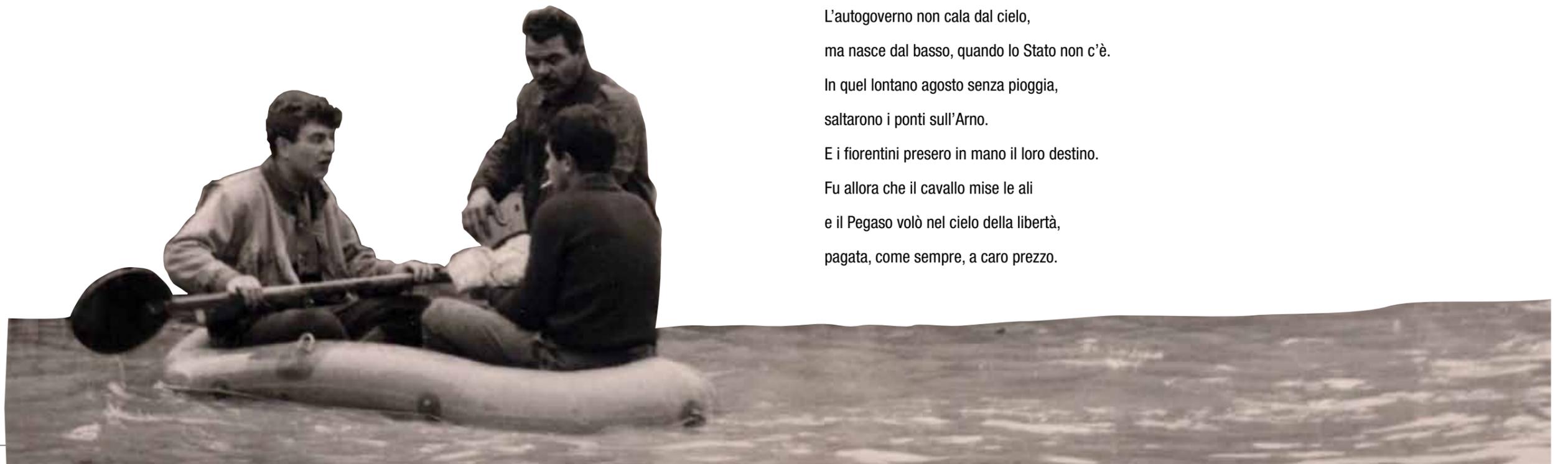
Sergio Rusich e a fronte Luciano Gori. Maestri educatori



4 novembre 1966

Non siamo angeli

Questa è la storia di noi,
che allora dicemmo grazie agli “angeli del fango”
scesi a Firenze a darci una mano.
Noi non eravamo angeli, ma gente comune.
Angoscia e rabbia si rimboccarono le maniche
e ci dettero la forza, che ci serviva.
L'autogoverno non cala dal cielo,
ma nasce dal basso, quando lo Stato non c'è.
In quel lontano agosto senza pioggia,
saltarono i ponti sull'Arno.
E i fiorentini presero in mano il loro destino.
Fu allora che il cavallo mise le ali
e il Pegaso volò nel cielo della libertà,
pagata, come sempre, a caro prezzo.



L'alluvione del 1966. Ugnano in gommone



Il Torrino di Santa Rosa



Dal viale dei Pioppi si guarda l'Arno



Via Pisana e dintorni



Case alluvionate



Il cimitero delle macchine alle Cascin



Il quartiere della Casella

Via della Casella

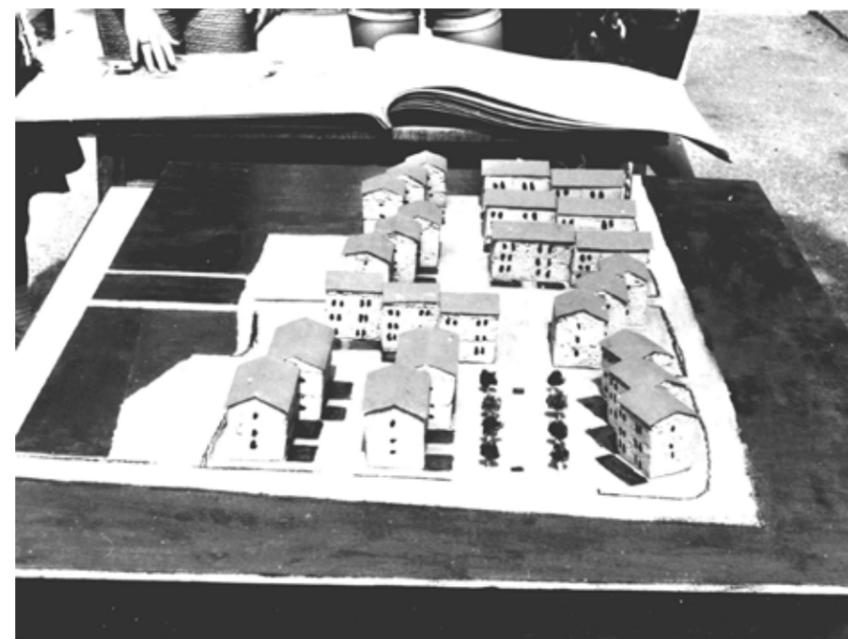


L'occupazione delle case



Il doposcuola

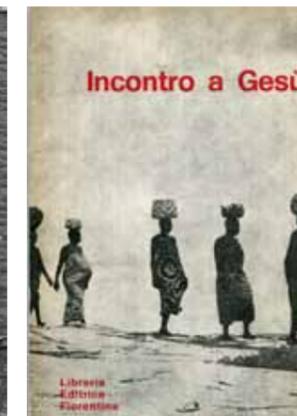
Il quartiere visto dai ragazzi



1968: "il caso Isolotto"

La Chiesa dei Poveri
L'assemblea in chiesa
Il Cardinale Ermenegildo Florit
La Messa in piazza

Il catechismo dell'Isolotto



La scuola e il quartiere

La scuola di via dei Bassi
La tenda sulla Montagnola
La nuova scuola dell'infanzia.



Occupazione della Niccolini
Nasce la scuola media Ghiberti



1975 – 1995

Il Bronx e la Nuova Frontiera

Il 26 novembre del 1976 la gente va a votare per i Consigli di Quartiere. Istituiti per legge dal Parlamento, Firenze è la prima città dove si vota. Dai Comitati di Quartiere, nati con l'alluvione del 1966, ai Consigli di Quartiere, sono passati dieci anni. Anni di lotte sociali importanti, per la scuola e non solo. Anni in cui il Movimento di Quartiere ha posto le radici della partecipazione democratica.

Il Quartiere 4 comprende i borghi del Pignone, Monticelli, Sofiano, Legnaia, Isolotto, le Torri. Il Quartiere 5 comprende San Quirico, Santa Maria e San Bartolo a Cintoia, La Casella, Ponte a Greve, Ugnano, Mantignano e Sollicciano. Nel 1989 il Consiglio Comunale ridisegna i confini dei quartieri e i Consigli di Quartiere 4 e 5 si unificano nel Quartiere 4.

In questo periodo i Consigli di Quartiere hanno consentito ai partiti politici più importanti di allora (la DC, il PCI e il PSI) di svolgere una funzione essenziale per governare, insieme e anche in polemica con Palazzo Vecchio, una fase difficile. L'espansione urbana frammentata e caotica dei nuovi insediamenti, la speculazione edilizia effettuata negli 'orti di Firenze', praticamente scomparsi, hanno caratterizzato questa fase. Al posto delle coltivazioni sono sorti i 'casermoni' di quello che anche la stampa cittadina chiamava 'Bronx'. Luoghi spesso privi di servizi sociali, negozi, mezzi di trasporto, bar, dove iniziava l'anomia e il degrado del quartiere, specie tra le giovani generazioni.

La crescita impetuosa e disordinata spostava via via la 'nuova frontiera' dell'impegno civile. Le chiese, le scuole e l'associazionismo sono stati i luoghi dove la vita di relazione ha continuato a svilupparsi. I nomi di alcune scuole parlano: Antonio Gramsci, Edoardo De Filippo, Martin Luther King, Anna Frank, Don Lorenzo Milani. La capacità di lottare per la qualità della vita ha trovato una sponda nella politica. 'Uscirne tutti insieme' è l'espressione di una cultura di base affermatasi nella pratica sociale. Il quartiere è stato il laboratorio politico dove negli anni si è formata una classe dirigente.

IL quartiere cresce., via Canova



Via Canova. Via dell'Argingrosso. Ponte all'Indiano e il carcere di Sollicciano



Le chiese

Via dei Bassi
Sant'Angelo a Legnaia
San Paolo a Soffiano
S.S. Crocefisso a Soffiano



Il ponte all'Indiano.



Le scuole

La scuola elementare Eduardo De Filippo.
Luca De Filippo e Paola Lucarini, direttrice della scuola



La scuola elementare Martin Luther King.
Alunni nella sala del Consiglio di Quartiere "Tosca Bucarelli"



La Scuola Media Luigi Pirandello.
Mostra "La fame nel Mondo"



Scuola dell'infanzia di via Ussi



Scuola dell'infanzia di via del Sansovino.
La nuova scuola media 'Eugenio Barsanti'



1995 – 2015

La città metropolitana

La cultura della 'nuova frontiera' ha prodotto quello che si può definire il 'balzo in avanti' che il quartiere ha compiuto verso la città metropolitana degli anni 2000. Questo punto di svolta ha coinciso con la fase aperta nel 1994 dal sindaco Primicerio attraverso interventi rivelatisi decisivi per lo sviluppo civile di questa città 'fuori le mura'. Si può dire che nel 1999 quando il Consiglio di Quartiere ha preso sede nella villa Vogel, da poco restaurata, il quartiere 4 abbia trovato il suo effettivo baricentro. Sull'asse di via Canova: il nuovo centro commerciale di Mario Botta, finito nello stesso anno, il centro socio sanitario (1998), il centro culturale che comprende la ludoteca, la sala musicale e la nuova biblioteca, inaugurata nel 2010, la Casa del Popolo di via Maccari, gli impianti sportivi di via Massa e via Pio Fedè. La scuola media Luigi Pirandello e la nuova scuola elementare Italo Calvino inaugurata nel settembre del 2015. Sull'asse di via Simone Martini, lungo la superstrada FiPiLi, tra La Casella e Ponte a Greve: il nuovo complesso abitativo di via del Cavallaccio (1994) insieme al centro commerciale polivalente con cinema multisala, ristorazione e bowling, la nuova sede della Pubblica Assistenza Humanitas in via Signorini, la grande Casa del Popolo di San Bartolo a Cintoia, i nuovi insediamenti abitativi terra-tetto con giardino a Ugnano e Mantignano insieme alla nuova scuola Ambrosoli, il nuovo ponte sulla Greve che toglie questi borghi dalla secolare marginalità contadina.

Anche Sollicciano, con la Cooperativa Agricola di Legnaia, diventa più vicino. Gli 'orti di Firenze' ormai si sono trasferiti lì, ai confini con Scandicci. Ma la città diventa metropolitana anche sull'asse aperta dalla tranvia che collega l'Isolotto con Scandicci, lungo il viale Nenni. A Torregalli si inaugura il nuovo padiglione dell'ospedale S. Giovanni di Dio. A San Lorenzo a Greve, al centro di un nuovo insediamento abitativo, sorge il Centro Commerciale UniCoop. Le cooperative 'bianche' dei contadini di Legnaia e le cooperative 'rosse' degli operai del Pignone in più di un secolo ne hanno fatta di strada.

Sull'Isola, sopra l'Argingrosso, laddove la Greve si butta nell'Arno, ora ci sono gli orti sociali, c'è il parco che dà sul fiume e più in là c'è il campo di golf. E' rimasta la casa della famiglia Meucci e qualche altra casa che era di contadini.

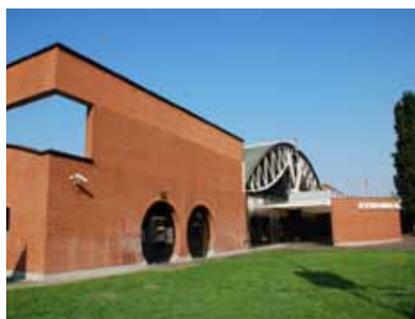
Il Ponte della Tramvia



La nuova scuola elementare Italo Calvino, inaugurata
il 12 settembre 2014. - Il progetto . La scuola in costruzione



Via Canova. Centro Commerciale Esselunga



Via Nenni. Centro Commerciale Unicoop di San Lorenzo a Greve
Via di Sollicciano. Cooperativa di Legnaia



Via Maccari: Circolo ARCI 'Paolo Pampaloni'

Via del Cavallaccio.
Centro abitativo a edilizia cooperativa
Multisala, centro commerciale, bowling e ristorazione.





Villa Vogel – Il parco
Il monumento ai Caduti
nei Lager.

Villa Strozzi – La Limonaia



la BiblioteCanova Iso lotto



Torregalli. San Giovanni di Dio



Ponte della tranvia, anno 2011



Le persone e i personaggi

Ci accompagnano le immagini delle persone che hanno ispirato i personaggi di questa fiction di quartiere, ritratti spesso nei luoghi che hanno abitato la mia fantasia, nel dare vita a questa narrazione che della storia conserva il sapore. Sono donne e uomini incontrati lungo la strada in questo mezzo secolo vissuto nel quartiere e che sono diventati amici.

La casa dei Menicacci dell'Isola è in realtà quella della famiglia Meucci, a cui sono arrivato attraverso Tiziana Fusco, moglie di Stefano Meucci. Tiziana insegna alla scuola elementare Vittorio Locchi ed è la vicepresidente dell'Istituto Comprensivo Pirandello. Ha la passione del teatro e insieme abbiamo lavorato con i ragazzi della scuola media allo spettacolo teatrale realizzato nel 2011. I Meucci abitano ancora lì, Otello è il babbo di Stefano, 'l'ultimo contadino dell'Isolotto', come lo ha definito La Repubblica. Laura Meucci è la più giovane, figlia di Tiziana e di Stefano è nata nel 1987 e si è laureata proprio in questi giorni.

Anna Sbandati e Oliviero Cardinali, rappresentano bene la generazione che ha attraversato il ventennio fascista. Giovanissimi hanno partecipato alla Resistenza e alla ricostruzione nel dopoguerra. Oliviero, ragazzo di San Frediano, operaio, poi autista dell'Ataf e sindacalista, fondatore dell'Humanitas, ci ha lasciato a soli sessanta anni. Anna, oggi novantenne, abita in via Maccari. Memorabile protagonista delle lotte per la scuola negli

anni '70, la chiamavano 'l'onorevole Angelina' come il personaggio impersonato da Anna Magnani, in un film degli anni '50 sull'occupazione delle case nelle borgate romane.

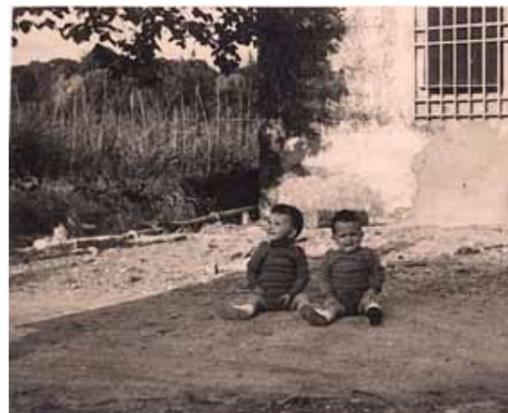
Gabriella Bellucci e Mauro Torricini, cresciuti negli anni sessanta, sposati giovanissimi nel 1970 hanno partecipato al movimento di quartiere, alle lotte sindacali e politiche, alla nascita e alla crescita della Casa del Popolo: da via Palazzo dei diavoli a via Maccari, dove ancora oggi sono molto attivi.

Michela Brandolese, che ci ha lasciato qualche anno fa, è stata una indimenticabile insegnante della scuola media Gramsci fino da quando nacque la scuola media, che fu chiamata XXVIII fino a quando i professori e i genitori proposero il nome di Antonio Gramsci. Per oltre trent'anni Michela ha dato il meglio di sé insieme ad una generazione di insegnanti che hanno lasciato un segno indelebile nella vita del quartiere.

Graziella Soldani è un pezzo della storia del quartiere, tra Monticelli e l'Isolotto. Insieme alle sorelle, Patrizia e Simonetta, e alla mamma, Adriana. Adriana insegnava alle Baracche Verdi e poi alla Montagnola dove Graziella ha svolto la sua opera fin dagli anni '80. Tutte insegnanti, le Soldani, si sono distinte nel quartiere per il loro forte impegno sociale.

Stefano Beltrami, fa parte del gruppo di lavoro che ha traghettato la prima biblioteca nata nelle baracche di viale dei Pini, oggi punto di lettura 'Luciano Gori', nella BiblioteCaNova, il cuore pulsante della nuova cultura metropolitana. Stefano in realtà è un biblio-contadino. Infatti ha realizzato gli orti nel sottosuolo e sulle terrazze della biblioteca e promosso, nello spazio antistante la biblioteca, AgriKulturae, il mercatino mensile dei giovani agricoltori.

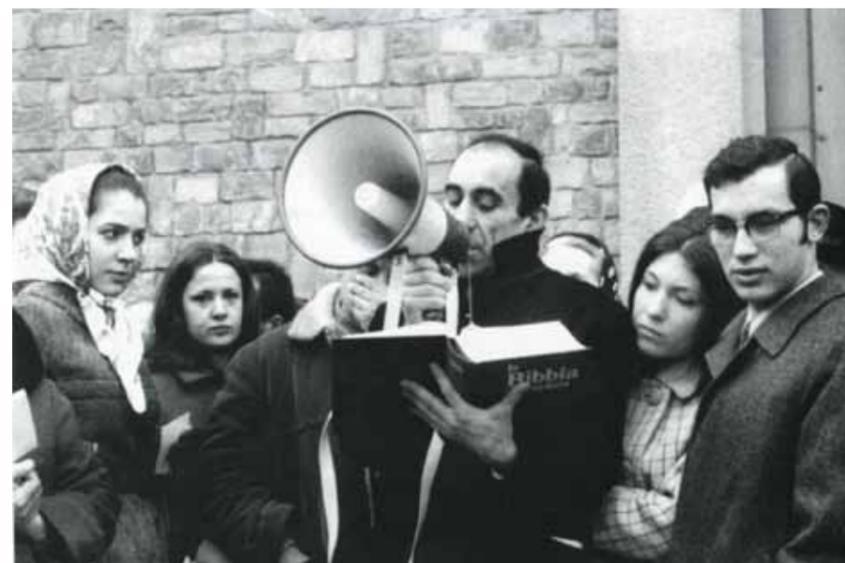
Casa Meucci.
La nonna Nella. I fratellini. Il matrimonio di zia Milena.
Tiziana Fusco e Stefano Meucci, sposi: davanti a casa e... in mezzo al grano.
Otello Meucci, l'ultimo contadino. Laura Meucci, nata nel 1987



Anna Sbandati e Oliviero Cardinali.
Anna a vent'anni. Oliviero alla festa de L'Unità. Anna nel '68 con Paola e Carmen.



Gabriella Bellucci e Mauro Torricini. Gabriella sulla lambretta di Mauro.
Gabriella ad una manifestazione nella piazza dell'Isolotto alla destra di Don Mazzi.



Michela Brandolese.
Alla scuola media Gramsci negli anni '90.
Foto con la "Prof."
Michela legge alla BiblioteCanova.



Graziella Soldani.
Graziella Soldani e Anna Sorrentino con gli alunni della Montagnola, negli anni '90. Graziella con i ragazzi del doposcuola di Monticelli, negli anni '60.
Graziella e Anna Cambi a una manifestazione della CGIL.



Stefano Beltrami, al microfono
L'orto in biblioteca e il mercatino Agrikulturae



Istituto Comprensivo
"Pirandello"

1861- 2011
**UN QUARTIERE
FUORI LE MURA**
150 anni
da Cintoia
al Pignone

"I Menicacci"

Spettacolo teatrale



L'Istituto Comprensivo "Pirandello"

presenta

"I Menicacci"

Cintoia: una storia fuori le mura

I 150 anni del quartiere 4

Soggetto di Franco Quercioli

martedì 5 giugno 2012 ore 21.00

Teatro della Casa del Popolo "Fratelli Taddei"

San Quirico – Firenze

1861 – 2011

Benvenuti a teatro

"Mi chiamo Alfredo e sono nato il 17 marzo del 1861,
nel podere dell'Isola e sono il primo figliolo di Caterina e
Cesare Menicacci ..."

INTERPRETI

Magbulja Asanovska

Francesco Calonaci

Alice Cannizzaro

Sofia Casini

Patrick Luis Castillo

Alessia De Siena

Giada Di Cuffa

Alessia Mori

Daniela Nenci

Rebecca Proietti

Ilaria Rossi

Andrea Asia Sala

REGIA: Stefania Baggiani, Flavia Careri,

Tiziana Fusco



Presentazione

Sono una maestra della scuola primaria, insegno nell'I.C. "Pirandello"; sono anche un'attrice di una compagnia di teatro amatoriale di Firenze e mi occupo di educazione teatrale da più di vent'anni.

"UN QUARTIERE FUORI LE MURA" è un progetto realizzato nell'ambito delle celebrazioni per i '150 anni dell'unità d'Italia' per far conoscere ai ragazzi le storie del nostro quartiere nel contesto della grande storia. Il patrimonio della nostra cultura locale deve essere salvaguardato e, considerando che la trasmissione orale è destinata a scomparire, la narrazione scritta e il teatro sono il modo migliore per farlo.

Quando Franco Quercioli e Silvia Di Rocco, allora vicepresidente dell'I.C. Pirandello, mi hanno proposto questo laboratorio, non ho avuto dubbi e mi sono gettata nell'avventura con la collaborazione di Stefania Baggiani, insegnante di educazione fisica e grande amica.

Franco ha scritto il soggetto sul quale io e Stefania abbiamo realizzato il copione, adeguandolo al linguaggio e sperimentandolo nelle improvvisazioni teatrali.

Il laboratorio, iniziato a dicembre 2011 con cadenza settimanale e terminato con lo spettacolo andato in scena martedì 5 giugno 2012, ha visto la partecipazione di circa quindici alunni provenienti da varie sezioni delle classi terze.

Cos'è un laboratorio di teatro? E' il passaggio dalla classe di una scuola alla comunità teatrale dove si condividono sorrisi, risate, sudore, fatica, respiri, facce buffe, impegno, esplorazioni, sperimentazioni, gioco, ma soprattutto rispetto ed emozioni.

La messa in scena non è stata facile perché dovevamo affrontare con leggerezza temi impegnativi, ma siamo riusciti a farci delle sane risate... sì, ridere per superare con coraggio la difficoltà e l'immenso piacere del palcoscenico.

Per molti di questi ragazzi è stato un battesimo perché, pur avendo fatto esperienze teatrali, non avevano mai calcato il palcoscenico.

E' stata una bella avventura per tutti, che gruppo eccezionale!

Grazie infinite ai ragazzi per le emozioni che sono riusciti a trasmettere, per il movimento diventato danza, per le parole che la voce ha fatto diventare poesia.

Tiziana Fusco



Primo quadro

Libera

Scena 1

(Libera entra in casa mentre parla al telefono)

LIBERA: Io non so più che fare con questi ragazzi, soprattutto con quelli della Pirandello, sono insopportabili, fanno confusione e non studiano, fosse per me sarebbero già tutti bocciati! Ora ti saluto perché per domani devo anche preparare la lezione sui 150 anni d'Italia. Ciao ci sentiamo.

(posa il telefono e si avvia alla libreria)

Devo sentire mamma Gabry se mi può aiutare, potrei organizzare una lezione a scuola ...

Ma intanto vediamo, in questa scatola dovrei avere qualcosa che potrebbe farmi comodo ... ah sì eccolo, il vecchio album di famiglia, chissà se ci sono foto o ritratti di quel periodo... vediamo un po', 1861, dovrebbe essere il nonno del nonno del nonno del nonno... no forse c'è qualche nonno di troppo ... Alfredo ... sì credo me ne abbia parlato qualche volta i' mi nonno ...

(si illumina la foto)

Certo che in queste foto sembrano tutti morti ... chissà com'erano nella vita quotidiana ...

(Libera esce di scena mentre parla. Si illumina la famiglia)



Secondo quadro

Alfredo

Scena 1

Assunta, Cesare, Caterina, Alfredo

NONNA ASSUNTA: Cesare! Cesare! Chiama i' tu' figliolo che è tardi!

(Cesare non risponde)

ASSUNTA: Cesare vieni! Caterina chiama i' tu marito!

(Caterina entra in scena con dei panni e li inizia a piegare)

CATERINA: Cesare dove sei?

CESARE: Eccomi!

(si posiziona al camino ed inizia a bruciare della legna)

CATERINA: Chiama Alfredo che è tardi!

CESARE: Alfredo rizzati!

ALFREDO: No, dai è ancora buio, ho sonno!

CESARE: Dai, non fare ripicche, scendi da codesto letto e fila in cucina!

CATERINA: Alzati che devo prendere le lenzuola per fare il bucato!

(Alfredo scende le scale ed arriva nella cucina dove lo aspetta la nonna con la colazione)

ALFREDO: Buongiorno! Oh nonna! Che tu sei già sveglia! L'è ancora buio!

(la nonna apparecchia la tavola e serve il latte ad Alfredo mentre i genitori conversano)

CESARE: Quanto sono stanco! Lavoro da sole a sole! Da quando Guido è andato via tutto il lavoro tocca a me.

CATERINA: Eh sì, il re ha preso tutti i giovani con sé in guerra, pure tuo fratello.

CESARE: Gli è andata peggio a Nello quello dei Chellini della Querce, gli è rimasto ferito a una gamba laggiù in Calabria e lo hanno rimandato a casa.

ASSUNTA: *(ad Alfredo)* Sta' attento che l'è a bollire come piace a te ... attento che gli è caldo! *(porta lo zucchero e ne versa un cucchiaino nel latte)*

ALFREDO: Così poco ?

NONNA: Eh sì, che t' aspettavi ... E costa troppo!

CESARE: Alfredo, muoviti a finire di mangiare che andiamo al mercato!

ALFREDO: Ma bisogna anche bardare la Zaira ?

CESARE: Sì, vado a prendere altra legna, t'aspetto in cortile.

(Cesare lascia la scena)

ALFREDO: Nonna mi volete dare per favore un po' di pane? E' duro!

ASSUNTA: Inzuppalo nel latte nànni: così si ammorbidisce. Ven via! Domani si cuoce il pane nuovo, quello morbido!

CATERINA: *(alla nonna)* Assunta, potrebbe venire qui? Mi sta meglio questo vestito o questo per andare alla festa della vendemmia?

NONNA: Caterina, per me è meglio questo vestito. Me li ricordo anch'io ai miei tempi i canti ed i balli dopo i' lavoro ... Su Alfredino, fa' veloce e va' ad aiutare i' tu' babbo a bardare la Zaira!

(Cesare entra in casa con la cassetta di legna, osserva la scena ed esce scuotendo la testa)

CESARE (dall'esterno): Oh Alfredo vieni a darmi una mano a tirar fuori il barroccio e a prendere la Zaira per bardarla dei finimenti.

ALFREDO: Subito babbo

(i due partono e arrivano dai Franceschini)

Scena 2

Cesare, Alfredo

CESARE: Salve Argia, salve Aligi

ARGIA: Salve Cesare

ALFREDO: Ciao Bianchina *(cavallo nitrisce)*. Ciao Margherita!

CESARE: Che ci si vede per vendemmia?

ARGIA: Non si vede l'ora!

ALIGI: Se non vi dispiace fo la strada con voi...

(si fa giorno)

CESARE: Leh Zaira. Alfredo spegni la lampada.

(Alfredo spegne la lampada sotto il carretto, i tre ripartono e arrivano al ponte. Sullo schermo passano le immagini)

ALIGI: I forni sono sempre accesi giorno e notte perché qui fanno la ghisa e il ferro. In fonderia c'è un caldo da non resistere, non so come fanno.

CESARE: Vedi questo è il Pignone, il quartiere degli operai, le case per loro le hanno costruite da poco.

(arrivano al gasometro)

ALFREDO: Questo che cos'è?

ALIGI: Qui fanno il gas per illuminare la città

CESARE: Ma noi contadini chissà quanto staremo ancora al buio.

(si aprono le finestre delle case e i negozi; passano i muratori)

ALFREDO: Babbo chi sono questi in bici? La bici si diffonde dopo la prima guerra

CESARE: Sono tutti muratori che vanno in centro a lavorare, lì dentro hanno il mangiare che si portano da casa e tornano a sera.

ALIGI: Vengono da tutte le parti anche dai paesi vicini.

CESARE: Aligi hai visto?! In centro hanno buttato giù tutte le case più vecchie e brutte e fanno tutto nuovo.

ALIGI: Ho visto, ho visto! Sui lungarni fanno tutti palazzi nuovi, grandi e di lusso, dove staranno tutti quelli che vengono da Torino e che il Re si è portato dietro.

ALFREDO: E il Re dove sta?

CESARE: Lui sta a Palazzo Pitti. Un giorno ti porto con la mamma a vedere.

ALIGI: Bisogna vu fate presto perché ora che hanno preso Roma, il Re ci porta la capitale e va via da Firenze.

(arrivano al mercato e montano il banco. Tutti entrano in scena per comprare al mercato)

CESARE: Donne, guardate che fagiole, tre chili mezza lira!

REBECCA: Che insalate, fresche e belle come voi!

CESARE: Che carciofini che ho, i miei non ce l'hanno la barba come quelli di Legnaia ...

REBECCA: La barba noi di Legnaia la ci si fa tutti i giorni e non ce l'ha nessuno nemmeno i carciofi!



CESARE: Che uva!!! E l'è tempo di vendemmia, forza donne con le schiacciate!!! Che ci si vede alla festa stasera?

VENDEMMIA *Ballo "Il Trescone"*

Il Trescone

Svegliatevi dal sonno, 'briaconi,
che giunta l'è per noi la gran cuccagna.
S'ha da mangia' de' polli e de' piccioni,
e ber del vin che vien dalla campagna.
E la Menica con i' cembalo la frullana la sonerà. (2 volte)
Addio Carola, Carola addio!

Sarà de' nostri anche Peppin del Noce
e detto gli ho che porti l'organino:
giusto ne ha compro uno a sette voce
lo fa canta' che sembra un calderino.
Gli è un terremoto, gli è un accidente
tutti i versi li sa fa'. (2 volte)
Addio Carola, Carola addio!

Avevo anche invitato i' so' Priore
perché anche lui venisse a i' ritrovato,
ma gli ha mandato a di' pe' i servitore
che gli è ni' letto tutto ammalazzato.
Gli è in cucina con la su' serva
a aiutargli a risciacqua'. (2 volte)
Addio Carola, Carola addio!

Terzo quadro

Quintilio

Scena 1

Cesare, Margherita, Alfredo,

Durante il Trescone Alfredo e Margherita diventano grandi (CLESSIDRA), si sposano (*gli invitati vestono la sposa, Cesare passa il cappello*) nasce Quintilio che viene presentato alla società.

Margherita: Alfredo, il nostro quinto figlio!

Alfredo: Lo chiameremo Quintilio.

Cesare: Assomiglia a me, assomiglia tutto a me!

Tutti se ne vanno salutando il neonato. Ninna nanna di Alfredo e Margherita "Fate la nanna coscine di pollo"

Scena 2

Rientra Margherita spazzando, entra Anita con una lettera

Anita: Mamma è arrivata la lettera di Quintilio, vuole che la legga?

Margherita: Oh finalmente! Sì per favore leggila! Il mio Quintilio...

(mentre Anita legge, Margherita commenta; in un angolo Quintilio scrive)

Anita: "Ora che sono in trincea in mezzo al fango con il fucile e l'elmetto a combattere gli Austriaci me le ricordo bene quelle estati passate sulla Greve e nei campi a segare il grano. *Margherita – Ma senti a i' che pensa i mi' Quintilio, alla Greve* Ripenso ai bagni nella Greve, quanto ci divertivamo ... Rivedo le lenze di canne verdi, i piombini e la chiocciola spiaccicata *Margherita – La chiocciola spiaccicata...* i ranocchi, appena la vedevano, ci si buttavano a bocca aperta e ci restavano attaccati! E come erano buone, mamma, le tue rane fritte con le patatine!!! *Margherita – Bone le rane fritte* La mietitura, la trebbiatura, il barroccio, il mulino dei Mori ...

Cari tutti penso sempre a voi e a mio fratello Vittorio, anche lui soldato, ma non so dov'è. *Margherita – Poero i mi' Vittorio* Qui ho fatto conoscenza con un ragazzo della nostra zona, si chiama Berto Fondelli e sta in via Pisana, lui fa l'operaio alla fonderia del Pignone. Con lui ci aiutiamo e ci facciamo coraggio. Ora è tardi e continua a piovere come Dio la manda, ho sonno e ho finito la candela, così vi saluto e vi abbraccio tutti, vostro Quintilio.”

Margherita: Oh... il mio povero Quintilio... meno male che ha trovato un amico... chissà quanto soffrirà così lontano da casa... appena torna gli facciamo una grande festa e invitiamo anche i vicini!

Si vede Quintilio disteso su un letto dell'ospedale militare che sta scrivendo una lettera; Margherita e Anita leggono:

“Novembre 1917 Altopiano di Asiago.

Sono stato ferito ad una gamba, mi ha salvato Berto che mi ha riportato vivo nella nostra trincea. Quella notte andammo a mettere i tubi di esplosivo ai reticolati austriaci e loro ci spararono con la mitragliatrice alla luce dei razzi. Senza di lui sarei rimasto lì tutta la notte e sarei morto dissanguato. Finita la convalescenza mi rimandano su, torno a guerra finita, il giorno della vittoria.”

Margherita/Anita: Vittoria! Vittoria!

Margherita e Anita escono, entrano gli altri con i tavolini per il bar urlando “Vittoria Vittoria” (CLESSIDRA)

Scena 3

Il letto si trasforma in tavolini del bar di San Quirico, i clienti giocano a carte

Berto: Ma quale vittoria eh, quella dei coglioni come noi!

Quintilio: Oh Berto! I' ch'è r'hai da brontolare!

Berto: Ci hanno fatto morire come mosche noi operai e contadini. E ora?

Alice: Noi operai in fonderia si fa la fame più di prima ...

Ilaria: ...e ai contadini come voi la terra gliel'hanno solo promessa..

Patrick: Ma che promessa! Non è vero!

Berto: Tuo fratello Vittorio è rimasto lassù sotto due metri di terra. Quella è l'unica terra che vi hanno dato!

Alice: Il fatto gli è che i padroni si sono arricchiti e noi si sta peggio.

Daniela: Ha fatto bene ma Lenin, che in Russia ha fatto la rivoluzione.

Giada: A riecicoli a parlare dei bocci-bocci

Berto: Ai soldati russi gli disse: O bischeri che vu sparate ai tedeschi che sono contadini e operai come voi! Sparate ai signori che ci comandano, ai padroni e allo Zar che vi ha mandato a morire.

Ilaria: E loro gli hanno dato retta, non come noi che ancora siamo qui a protestare.

Giada: Voi socialisti siete estremisti e faziosi, esagerate con la violenza e non date retta neanche al vostro deputato Pescetti. Ma dove vu' credete d'andare?

Berto: Da' retta palle, noi la rivoluzione la si fa sul serio. *Gettano le carte e fanno le barricate.*

La fonderia non sta ferma un minuto. Altro che violenza. Questo è l'Ordine Nuovo della rivoluzione socialista, come dice Gramsci a quelli della Fiat! Gli è piccino e gobbo, ma gli ha una testa!

Ilaria: Voi siete paurosi come conigli!

Alice: Noi socialisti abbiamo i nostri capi che non sanno bene cosa fare e voi pipisti avete i preti che hanno paura di noi, che siamo contro la religione.

Quintilio: Oh Berto, vu parlate come il tenente Ottolenghi!

Berto: Lui sì che stava dalla nostra parte! E voi di cosa avete bisogno ... Con quello che guadagnate al mercato!

Quintilio: Con tutti questi scontri un ci si capisce più niente ... lasciamo stare questi socialisti, a parte l'Elvira..., e andiamo a i' Circolo di' prete di San Bartolo. Gl'ha ragione lui, la violenza non porta a nulla

I contadini se ne vanno.

I tavoli si dispongono allineati con uno sopra gli altri (tipo costruzione)

Berto: La rivoluzione noi la si fa sul serio e senza violenza! Occupiamo la fabbrica!

Berto monta sopra i tavoli e mette la bandiera rossa

Voce da fuori: Arrivano i fascisti!!!

Arrivano i fascisti (Francesco, Magbule) per picchiare e distruggere. Tutti scappano tranne Berto. I fascisti portano via Berto.



Scena 4

Entra Quintilio con i suoi amici pipisti

QUINTILIO: Ragazzi stasera festa! Chissà se c'è l'Elvira?

AMICO: C'è...C'è

AMICO 2: Via mettiamo a posto

I tavolini si allineano in fondo, le sedie laterali

Entrano anche le ragazze e Alfredo e Margherita

Quintilio chiede ad Elvira di ballare, così fanno anche gli altri

POLKA *Durante il ballo*

QUINTILIO: Elvira Sorbi, sei bella come il sole, ogni volta che ci si vede ... sempre di più ... vuoi sposarmi?

ELVIRA: Tu sei un contadino, ma mi piaci lo stesso, di te mi fido. A casa tua ci vengo, ma voglio fare la sarta, la contadina la so fare, un aiuto nei campi te lo darò quando ce ne sarà bisogno ... ma non voglio essere comandata. E poi lo sai, sono di idee socialiste, ma a Gesù ci credo...

Si ripete la scena della nascita di Quintilio, gli invitati vestono la sposa, Alfredo passa il cappello a Quintilio, nasce Mario che viene presentato alla società. (CLESSIDRA)

QUINTILIO: Il nostro primogenito

MARGHERITA: Come lo chiamate?

ELVIRA: Mario!

ALFREDO: Che Mario sia...

Quarto quadro

Mario

Scena 1

Entra la maestra con gli alunni della classe in fila: Calonaci Francesco, Menicacci Mario, Mori Luigi, Pieralli Arturo

MAESTRA: Mettete a posto la classe

Gli alunni mettono a posto e restano in piedi al banco

TUTTI: Buongiorno signora maestra!

MAESTRA: Buongiorno ragazzi! Seduti! Facciamo l'appello: Calonaci Francesco, Menicacci Mario, Mori Luigi, Pieralli Arturo. Vedo che ci siamo tutti ... Interrogherò. Dunque ... siete stati tutti attenti durante l'inaugurazione della scuola?

ALUNNI: Sì, signora maestra.

MAESTRA: Chi mi sa raccontare la storia di Vittorio Locchi?

MARIO: Io, signora maestra. Locchi era un poeta, ma era anche un aviatore, e durante la Grande Guerra, quella in cui morì mio zio, cadde perché il suo aeroplano fu colpito dagli Austriaci. Era uno degli eroi che hanno vinto la guerra.

MAESTRA: Bravo, Mario. Vedo anche che hai finalmente la divisa di balilla. Finalmente la mamma è riuscita a cucirtela. Ti sta benissimo! Lo sai che la dovrai indossare anche sabato? Cosa facciamo sabato, chi se lo ricorda?

LUIGI: Sì, maestra. Sabato, il "Sabato Fascista", andremo con il tram fino a Ponte a Greve, scenderemo al Pignone e poi ...

MAESTRA: Come, camminando?

ARTURO: No, fieramente, marciando, attraverseremo il ponte nuovo, quello "alla Vittoria", fino al piazzale del Re. Qui ci incontreremo con gli altri ragazzi delle scuole, schierati davanti alla banda dei bersaglieri.

MAESTRA: E che si fa nel "Sabato Fascista"?

FRANCESCO: Facciamo delle esibizioni ginniche, anche le ragazze, dei giochi, e alla fine facciamo tutti una buonissima merenda ... insomma, ci si diverte.

MAESTRA: E bravi ragazzi ... è suonata la campanella! Usciamo cantando tutti un bel canto patriottico "Faccetta Nera"?

TUTTI: Sìiiiiii!

Escono marciando e cantando il ritornello di "Faccetta nera"

Faccetta nera,
bell'abissina
aspetta e spera
che già l'ora si avvicina!
Quando saremo
insieme a te,
noi ti daremo
un'altra legge e un altro Re.

Scena 2

Quintilio, Mario, Mori, Elvira

QUINTILIO: Un mi piace per niente che nella Casa del Popolo di san Bartolo ci abbiano messo la casa di' fascio

MARIO: Lo so babbo, infatti un ci vo' più. Mi piace di più andare in bicicletta, come i' grande Bartali!

QUINTILIO: L'è una forza i' nostro Gino! L'ha vinto i' giro d'Italia l'anno scorso e ora....

MARIO: Speriamo ni' giro di Francia...

QUINTILIO: Me lo ricordo qui da noi a correre quando ha vinto la coppa Saccardi.

MORI: Quintilio, ho visto i' tu figliolo correre con gli amici, che ne pensi se viene con noi all'Italia, gli si dà la bicicletta da corsa, la maglia ...

MARIO: Dai babbo posso andare?

MORI: Tu vieni ad allenarti. Tu vai forte e vedrai che ti si fa correre negli allievi.

ELVIRA: Io un sono mica d'accordo, hai visto i' che gli è successo a i' fratello di Bartali: è cascato e poi l'è morto

QUINTILIO: Suvvia Elvira, il ciclismo è un bello sport e poi l'ambiente dell'Italia è sano.

escono di scena e si sente alla radio la voce del duce che comunica :

"Oggi 10 giugno 1940 l'Italia è entrata in guerra ..."

ELVIRA: Lo so io, quello ci porta alla rovina! Oh Mario dove vai?

MARIO: Vo' da Beppino i' Pieralli, lo sai. Ora che imparo a fare i' meccanico prendo un po' di soldi e piano piano mi fo' la bicicletta da corsa, tutta mia.

QUINTILIO: E' bene che impari i' mestiere, ma ricordati Mario che quando nel campo c'è bisogno, devi dare una mano.

QUINTILIO: Tanto tu sei giovane e di energie tu ce n'hai da vendere.

MARIO (sottovoce): L'è sempre la stessa storia: tu sei giovane fai questo, tu sei giovane fai quello...

Scena 3

Don Alessandro, Mario, Quintilio, attore - radio

Parrocchia, radio finta con attore che fa la radio

RADIO: qui Radio Londra, trasmettiamo alcuni messaggi speciali "Felice non è felice"; "E' cessata la pioggia"; "Gli Americani e gli Inglesi, sono sbarcati in Sicilia".

DON ALESSANDRO: Piano piano saliranno su fino ad arrivare anche qui da noi.

RADIO: Il fascismo è finito, il Re ha fatto arrestare Mussolini e ha fatto pace con gli americani.

QUINTILIO: Ma i tedeschi di Hitler ora sono incazzati neri e hanno invaso l'Italia. Hanno liberato Mussolini che ha fondato la Repubblica di Salò, sul lago di Garda.

DON ALESSANDRO: E' un bel casino! Gli aerei americani e inglesi, bombardano le nostre città per ostacolare i tedeschi, soprattutto gli obiettivi militari: i ponti, le ferrovie, i porti, gli aeroporti, le strade importanti, e i tedeschi se la rifanno con noi.

QUINTILIO: Chi ci rimette è la gente come noi che si piglia le bombe che distruggono anche le case e ci troviamo addosso la rabbia dei tedeschi che ci portano via la roba e gli uomini giovani. E chi non va soldato nella Repubblica di Salò, lo fucilano.

Scena 4

Mario, Quintilio, Elvira

MARIO: Mi è arrivata la cartolina per presentarmi alla caserma dei repubblicani ...

ELVIRA: Quintilio, che facciamo?

MARIO: Io non ci andrò!!!

QUINTILIO: Ti nasconderai nella buca, in mezzo al campo, uscirai soltanto di notte!



ELVIRA: Ne hanno trovati cinque ni' Mugello, nascosti, e li hanno fucilati al muro a i' Campo di Marte!

MARIO: E allora farò come Ascanio il Taddei, quello di Mantignano, andrò coi partigiani. Babbo, io vado con loro, mi difendo meglio se sono armato e almeno faccio qualcosa di utile per liberarci dai fascisti e dai tedeschi.

QUINTILIO: Elvira, che ne pensi?

ELVIRA fa un cenno con la testa.

QUINTILIO: Va bene Mario, anche la mamma è d'accordo. Lasciami parlare con Berto, di lui mi fido.

Scena 5

Sogno ... passano foto e filmati d'epoca

Scena 6

Ritorno dalla guerra, bottega biciclette Pieralli

Tutti a terra su plaid

Canzone (Giada)

Mattinata fiorentina

È primavera ... svegliatevi bambine
alle Cascine, messere Aprile fa il rubacuor.
E a tarda sera, madonne fiorentine,
quante forcine si troveranno sui prati in fior.

Fiorin di noce,
c'è poca luce ma tanta pace,
fiorin di noce, c'è poca luce;
fiorin di brace,
Madonna Bice non nega baci,
baciare le piace, che male c'è?

È primavera... svegliatevi bambine
alle Cascine, messere Aprile fa il rubacuor.
È primavera... che festa di colori!
Madonne e fiori tentaste il genio d'un gran pittor.

MARIO e ANNA si conoscono.

MARIO: Lavori?

ANNA: Fo la pellicciaia e vorrei aprire un negozio a San Quirico. E tu?

MARIO: Io sono contadino, c'ho il campo all'Isola.

Quinto quadro

Gabriella

La scena si ambienta in un'aula della Scuola Media Pirandello. La classe si compone di 4 alunni: Giorgio, che sta stravaccato coi piedi sul banco, Federico, che legge "La Gazzetta dello Sport", Angelica, che mastica sonoramente la gomma, e Sara, l'unica attenta.

Gabriella e figlia: Buongiorno, ragazzi.

Tutti: 'giorno, profe ... chi è la signora con lei?

Prof. : Vi avevo preannunciato la visita della signora Gabriella Menicacci, mia madre, per spiegarvi alcuni fatti importanti della storia del quartiere.

Giorgio: Eh come no! Non vedevamo l'ora!

Prof: Un po' di rispetto, prego!

Federico: Non siamo mica pischellini della Montagnola!

Gabriella: Appunto, la Montagnola, voi sapete come è nata? Ve lo racconto: prima facevamo scuola in delle baracche dell'Isolotto, nel nuovo villaggio Gescal. Poi i preti e i comunisti, assieme ai nostri genitori, fecero "lo sciopero dei ragazzi" per far costruire la scuola...

Giorgio (togliendo i piedi dal banco): Ichè? Lo sciopero dei ragazzi?

Gabriella: Avete capito bene: ci si riunì la mattina coi cartelli, insieme alle mamme, davanti alle baracche-scuola, e il giorno dopo si era sul giornale. Così fu costruita la scuola della Montagnola, inaugurata dal sindaco La Pira...

Giorgio: Quello che è sul libro di storia?

Prof: Giorgio sta più attento di quanto sembri...

Gabriella: Certo, la vita ci cambiò davvero con l'alluvione del 1966....

Federico, buttando il giornale: Certo, qui non sarà rimasto niente ... come avete fatto?

Gabriella: In realtà l'Argingrosso ci protesse ... all'Isolotto solo le case di via Torcicoda e via Palazzo dei Diavoli si allagarono... anzi, i nostri scout organizzarono subito i soccorsi. Il peggio fu al Pignone e vicino alla Greve. Io fui furba: avevo portato la mia bici dentro casa al primo piano, così potei usarla per andare a cercare da mangiare a Rifredi: dovetti arrivare fin lì per trovare un negozio aperto!

Bibliografia

Alessandro Del Conte "Quelli del Circolo, quelli della Cooperativa" Coop sez. soci Isolotto, Firenze 1996

Giampaolo Trotta "Legnaia, Cintoia e Soffiano" Comune di Firenze Circoscrizione 4, Messaggerie Toscane, Firenze 2000 - "Oltre la Greve" Comune di Firenze Circoscrizione 4, Masso delle Fate edizioni, Firenze 1996 - "Il Pignone a Firenze" Comune di Firenze Circoscrizione 4, Messaggerie Toscane, Firenze 1990 - "Villa Capponi Vogel" Masso delle Fate edizioni, Firenze 2011

Electa Firenze "Arte e Industria a Firenze. La fonderia del Pignone 1842-1954", Catalogo della mostra. Electa edizioni, Milano 1983

Angelo Uleri "Legnaia, l'Oltrarno fiorentino" tip. Commerciale 1996

Franco Ciarleglio e Franco Quercioli 'Un'altra Firenze' a cura di Leonardo Brunetti. Comune di Firenze, Quartiere 4, Firenze 2015

Cooperativa Agricola di Legnaia "Una storia centenaria" Edimedia edizioni, Firenze 2003

I quaderni di Soffiano "Soffiano, la Terrazza dei Partigiani" Tassinari ed. Firenze 2014

Ugo Cappelletti "Firenze in Guerra" Edizioni del Palazzo, Prato 1984

Mario Pirricchi "I compagni di Firenze" Istituto Gramsci Toscano, Firenze 1984

Franco Quercioli "Gino Scarpellini, atleta, operaio, partigiano", CdEV edizioni, Firenze 2015

Daniela Poli "Storie di quartiere" Edizioni Polistampa, Firenze 2004

Sergio Gomiti e Fabio Pini (a cura di) "Memorie. 50 anni all'Isolotto" Comune di Firenze, Consiglio di Quartiere 4, Biblioteca Isolotto, Archivio Storico della Comunità dell'Isolotto, Firenze 2006

"Quel 4 agosto del '44. I partigiani e l'acquedotto di Mantignano". Archivio del Movimento di Quartiere, Firenze 2013



— |

— |